PUBLIO SCIPIONE EMILIANO.

Azione Accademica

Da rappresentarsi nel Giorno Natalizio

DEL SERENISSIMO SIGNOR

PRINCIPE DI MODENA

NEL DUCALE TEATRO GRANDE.

Composta, recitata, e dedicata

All' Altezza Serenissima

DI RINALDO I.

Duca di Modena, Reggio Mirandola, &c.

DA' SIGNORI CONVITTORI

DEL COLLEGIO DE' NOBILI.

IN MODENA, MDCCXXXIII.

Per lo Capponi Stampator Vescovale.

Con Licenza de' Superiori.

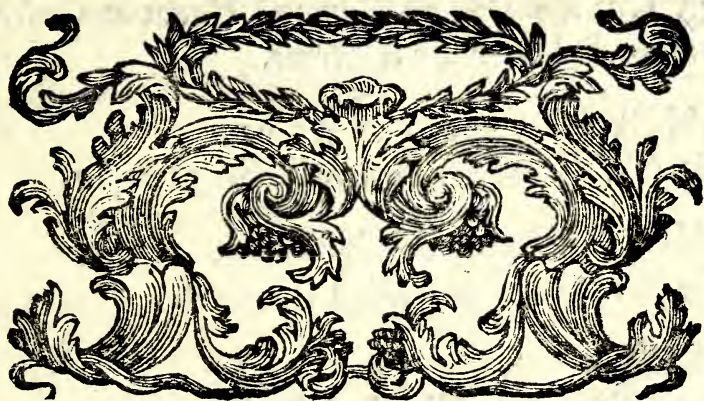
ARGOMENTO.

Tabilitasi dal Senato Romano la guerra, che fu la terza Punica, per espugnar finalmente Cartagine, fu appoggiata l'impresa a due Consoli Lucio Marziò, e Manlio Manilio, i quali, dopo aver celebrati i Giuochi Secolari ad onore di Dite secondo le prescrizioni de' Libri Sibillini, passarono in Africa all'assedio di quella Città. Lo sostenne ella vigorosamente per lo spazio di due anni con diverse vicende di fortuna, riuscendo più volte vani i tentativi de' due Consoli, uno de' quali in una imboscata restava vinto da Asdrubale Generale de' Cartaginesi, se non era soccorso da Publio Cornelio Scipione Emiliano. Era egli nato di Paolo Emilio, che avea soggiogata la Ma-

cedonia,

cedonia, e lo avea addottato per suo il Figlio del grande Scipione Africano, quasi fosse destinata la famiglia de' Scipioni all' eccidio dell' Africa. Egli per lo suo valore, benchè in età sì fresca, che secondo le Leggi non era capace della Dignità Consolare, fu acclamato Consolo dal Popolo: e dichiarato poi tale ancor da Senatori assunse il supremo comando dell'Armi, e si diede ad espugnar l'ostinata Cartagine. Fece Questa incredibili sforzi, risoluti i Cittadini di prima morir tutti avanti di veder distrutta la loro Patria; ma finalmente fu costretta a mirar gli assalitori Romani sulle sue mura, dopo aver già Scipione in battaglia campale sconfitto Asdrubale, che venne a darglisi per vinto con quaranta mila uomini; ancorchè la moglie con prieghi e pianti tentasse da un atto sì vergognoso rimoverlo. Veduta i Cartaginesi già disperata la lor salvezza, diedero eglino stessi il fuoco a Cartagine per torre a' Romani il vanto d' averla essi distrutta: e la moglie di Asdrubale si gittò con due figli in quel vasto incendio, da cui in diecisette giorni con altissime fiamme fu consumata, e ridotta in cenere quell' infelice Città nell' anno 700. della sua Fondazione, e 604., o pure 605. secondo il Petavio, e Basnagio da quella di Roma. *Lucio Floro lib.* 2. *cap.* 15. *Epitome Liviana lib.* 49., 51., *e* 52. *Eutropio lib.* 4. *Orosio lib.* 4. *cap.* 23.

La dedizione d' Asdrubale con quaranta mila uomini, (la qual pare incredibile allo stesso Floro, che

che la racconta, e che, se non fosse riferita da Storico sì degno, non potrebbe concepirsi in Poesia, sì poco ha del verisimile) ha dato motivo di pensare a qualche occulto disegno, che in risoluzione sì lontana dal suo coraggio, e sì disdicevole a un Generale d'esercito aver potesse lo stesso Asdrubale. Cosi pure han dato campo all' idea d' una congiura contro Scipione altre notizie tratte dagli accennati Storici: e sono la divisione del Regno di Massanissa: la restituzione delle Spoglie a' Siciliani: e la pena data a' rubelli Romani d'essere esposti a lottar colle Fere. Con questi tratti di Storia si è formara la tessitura dell' Azione.

ATTO.

ATTORI.

SCIPIONE EMILIANO Conſolo di Roma.
Sig. Co: Carlo Carandini Modeneſe Decano del Collegio, Principe di Lettere, e Accademico d' Armi.

ASDRUBALE General de' Cartagineſi.
Sig. Co: Rinaldo de Cumani Padovano Accademico di Lettere, e d' Armi.

MANCINO Legato di Roma.
Sig. Co: Franceſco Grumelli Bergamaſco.

ANNONE Pretor di Cartagine.
Sig. Co: Giacomo Molza Modeneſe.

MICISSA
Sig. Girolamo Girini Fiorentino.
GOLOSSA.
Sig. March. Gioſeffo Meli Lupi di Soragna Nobile Veneto.
) Figli di Maſſaniſſa già Re di Numidia.

CLAU.

CLAUDIO.
Sig March. Ignazio Natta da Casal Monferrato.
VALERIO.
Sig March. Girolamo Guerrieri Mantovano Accad. di Lettere.

) Tribuni Militari.

La Scena è nel Campo di Scipione sotto Cartagine.

PRO-

PROTESTANO

Gli Autori d' avere ſcritto da Poeti, e di credere da Cattolici.

AZIONE PRIMA.

All'aprirsi della Scena si vede una Donna Romana prender sonno soura d'un sasso, e nel fondo della Scena una gran Rupe. Escono quindi sei Cavalieri Romani con dardi, e in danzare formano una lotta giostrando contro gran Serpe, la qual tenta sempre di accostarsi all'addormentata Donna, ed all'ultimo della Giostra, gittandosi furiosamente sopra di essa, è respinta dalla Sibilla uscita improvvisamente dallo Speco apertosi, dentro il quale si vedrà il Tempo a congresso con gli Anni, che varj simboli gli presentano. La Sibilla dopo aver distratta la Serpe dalla tentata uccisione portasi con passi gravi a svegliar la Matrona, la quale facendo atti di ringraziamento ritirasi seco nella Spelonca. Formano allora i sei Cavalieri una lieta danza interrotta più volte da sei Africani, che tentano di turbar la lor Festa, battendo alcuni strumenti, sinchè usciti dalla Spelonca gli Anni, e tolti a i Romani i dardi cacciano furiosamente gli Africani, restituendo poi l'armi a i Romani. Danza indi il Tempo, e la Matrona, mentre gli Anni vanno nella Spelonca, e prese corone d'alloro, ed una cornucopia di frutti si restituiscono poi a lor Posti, e danzano successivamente con gli altri Personaggi, presentando a' Romani, ed alla Matrona le cose tolte dalla Spelonca.

Scipione, Mancino, Claudio, Valerio, Micissa, e Golossa.

Scip. AL fin vincemmo, o Prodi, e dopo tante
Aspre battaglie, e tante rie vicende
Di guerra, al fine fu per noi la sorte.
Giusto ora è ben, che lieti segni in volto
Vi sfavillin di gioja, e ch'alto intorno
Si festeggi un tal dì, che alle Latine
Arme compiuta diè chiara vittoria.
Oggi la sempre forte, e sempre fiera
Cartago è vinta; è vinta in Mar Cartago,
E' vinta in campo, e le feroci schiere
Sconfitte son da nostri ferri, e l'ampie
Aeree mura ora occupate, e peste
Da i Romani guerrier: gli ultimi sforzi
Ha fatti la Cittade, e fatti in vano:
Ora più contrastar non puote a Roma
Del Mondo il vasto Impero. Oggi trionfa
La Patria nostra, e più temer non dee
Il volger di Fortuna infida, e cieca.
Ah gran Padre Nettun, fa, che secondi
Spirino i venti alla già sciolta nave
Dalle Africane sponde il lieto annunzio
Ad arecarle; onde del grande evento
La tardanza non scemi il pregio, e possa
Roma tosto esser grata al suo destino.
Manc. Magnanimo Scipion, l'alte tue gesta
Il valor sommo, e le sublimi imprese
Sono il men di tue glorie: il maggior vanto,
Che adorni il tuo gran nome, è l'esser giusto;
Perciò al destin di Roma or tu l'intera
Vittoria ascrivi, e a lui si debbe: i Numi
Roma han scelta a regnar sull'Universo.
Goloss. No, che giusto non è, Scipio; o sol tale

Egli

Egli è, per esser pio verso gli Dei;
Cui del gran fatto render vuol la gloria.
Voi giusti esser dovreste almen Romani,
E rammentar, che pel valor del saggio
Inclito Duce ora Cartago è in ceppi.
Il destino di Roma ha vinto, è vero;
Ma di Roma il destin nel braccio invitto
Era di Scipio, e decretaro i Numi,
Che per mano di lui sconfitta fosse
La superba Città. Poichè del vostro
Senato augusto fur concordi i voti
Di abbattere Cartago, i Padri a Marzio,
Ed a Manilio Consoli fidaro
Una tant'ardua impresa, e alle Africane
Piagge i temuti essi portar vessilli,
E intorno cinser di feroci squadre
E di belliche machine le mura;
Ma vani furo i loro sforzi: ancora
Stava in piedi Cartago, e del Romano
Sangue tingeva il suol: quindi gli occulti
A svelar de gli Dei Decreti eterni
Un de' Consoli volse il passo a Roma.
Allora fu....

Scip. Deh il rammentar, che giova,
Golossa, i troppo per noi tristi eventi,
E la gioja turbar di questo giorno
Con funesti racconti? I fortunati
Successi furo sempre in man del fato,
Non in nostro poter.

Golos. Lascia, Signore,
Ch'io parli: già tu dai la gloria a Roma
Delle tue illustri imprese, e per la gloria
Di Roma io parlo. Allora fu, che l'altro
De' Consoli, dal cui sol cenno il Campo
Prendea le leggi, e il moto, omai già scorto,

Non poterſi da lui vincer Cartago,
Aſdrubale inſeguir tentò, che ad arte
S'era con forti ſchiere in folto boſco
Poſto all'aguato: e tanto osò l'audace
Contro il parer del ſaggio Scipio, allora
Già ſemplice Guerrier, non acclamato
Conſolo, e condottier d'armi primiero.
Tanto il Conſolo osò ſol per conſiglio
Di quei, che per invidia il volean vinto.
Queſta è la voſtra ſol colpa, o Romani,
L'invidia; perchè troppo fortunati
V'invidiate l'un l'altro la gloria
De gli alteri trionfi.

Manc. (Ah queſto ſcaltro
Numida in cuor mi ha letto!)

Goloſſ. Avean già il piede
Poſto in la ſelva oſcura, e cinti intorno
Da i Soldati Africani uſciti fuore
Da' teſi aguati erano i guerrier voſtri,
E già cadean ſotto de' brandi oſtili,
Quando il forte Scipion con pochi ſolo
De' ſuoi cavalli a lor pronto ſoccorſo
Diede, da lungi il gran periglio ſcorto,
E liberò da ſervitude, o morte
Il Conſolo mal cauto, e le ſue ſchiere.

Scip. Memorie intempeſtive: or ſolo baſti,
Che la Patria trionfa, e omai ſi taccia,
S'ella pria foſſe o vincitrice, o vinta.

Goloſſ. Deh permetti, o Scipion, ch'io ancor non taccia.
Dai gloria a Roma, e ſol per Roma io parlo.
Mancino ſteſſo il ſuo Legato, e allora
Dell'eſercito il Duce ebbe la ſorte
Di cigner la Città di forte aſſedio;
Ma non già d'eſpugnarla. Ah certo il Cielo
Serbata avea queſta conquiſta altera

De'

De' Scipioni al valor, mentre al famoso
Tuo grand' Avo, cui poi l' Africa vinta
Diè il Nome d' African, vincer fu dato
L' ostinata Cittade: ora il Nipote
La sorte ha d' espugnarla. Essa cadere
Senza di te, Signor, già non potea.
A gloria tal scelse i Scipioni il fato:
Di Roma augusta per la gloria io parlo,
Mentre a Roma tu sei figlio; e qual figlio!

Scip. Basti oramai: troppo parlasti ancora
Per la gloria di Roma.

Micis. Eccelso Duce;
Soffri, ch' ei parli: giusta ha ben ragione
Di parlar per tua gloria: allorchè il Regno
Di Massanissa Padre mio trà noi
Tu dividesti, allor render ti piacque
A me Golossa eguale, a me già nato
De' fratelli il primier.

Scip. Pensi, o Micissa,
Di rimprovero farmi, e pur condanni
Il Re tuo Padre: fu voler di lui,
Che in guisa tale di Numidia il Regno
Fosse diviso: a me l' arbitrio intero
Lasciò di tal partaggio; ed io in favore
Non l' usai di Golossa, il qual più degno
Era di te, mentre sua fede intatta
Sempre mantenne a Roma. Apprendi al fine
Dal tuo Germano a favellar più giusto.

a Tribuni Oggi depressa intanto abbiam, miei fidi
La nemica Cittade, e pur compiuto
Non è il trionfo ancor, poichè il nemico
Asdrubale è bensì vinto, e sconfitto,
Ma prigioniero ancor non è de' nostri.

Val. Questo è quel vanto sol, che a' trionfanti
Romani niega il Ciel; vincon Cartago,

Vin-

Vincono i Duci ſuoi; ma trà catene
Trarli non ponno in Roma al trionfale
Lor cocchio avvinti: il tuo grand' Avo ancora
Vinſe Annibale sì, ma in duri ceppi
Poi ſtringer nol poteo: dato alla fuga
Aſdrubale ſaraſſi, e in lieve legno
Fidato al Mar rivolta avrà la prora
A' lidi d' Aſia, al par dell'altro.

Claud. Io credo,
Che fugato qual' è, mediti ancora
Con l'eſercito ſuo de' nuovi aguati,
Onde eterno ſoſpetto avrem, ſe noto
A noi non ſia di ſua dimora il luogo,
O non ſia prigionier.

Scip. Chiaro ben toſto
A noi ſia il ſuo rifugio, e il ſuo deſtino,
Intanto ſtian ſopra le mura i noſtri
Valoroſi guerrier della nemica
Cartago; e giuſto è ancor, che tal vittoria
Con militari Giuochi or ſi feſteggi.

Si fa un Eſercizio militare di Picche con varie figure formato da due Squadre: dopo del quale ſeguitano diverſi Giuochi a ſolo di Picca.

Torna Scipione con Mancino, e Claudio.

Scip Il valor voſtro in finte pugne ancora
Moſtraſte, o ſempre, miei prodi Soldati;
Ora a non finta pugna il Ciel v'invita,
Mentre viſte ondeggiar non lungi al Campo
Fur nemiche bandiere

Manc. E di che temi,
O invitto Duce? E chi ſorprender tenta
Te vincitor da forti ſchiere or cinto?

Clavd. Alto Signor, ben tua prudenza or vede
Qual' uopo ſia di vigilanza, quando

Non

viene Non preveduto colpo è più ferece.

Valer. Consolo eccelso, al Campo nostro or giunto
E' Asdrubal co' suoi Duci, e teco chiede
Di favellar.

Scip. Io quì l'attendo; intanto
Parte Val. e viene Pronto stia ognun sull'armi, e cauto osservi,
Delle Squadre nemiche e i moti, e i passi

Golos. Chi detto avria, Signor, chi mai creduto,
Che Asdrubale sì fier...

Clavd. Egli se'n viene.

Viene Asdrubale co' suoi Capitani, ed altri, che strascinano a terra Bandiere.

Asdr. Questo è il luogo, o Scipion, ove Anniballe
Parlò al grand'Avo tuo per nostro eterno
Scorno detto Africano; e in questo luogo
Del vinto io successor ora al Nipote
Del vincitor favello; ma diversa
E' la mia sorte. Egli da forti schiere
Cinto parlava; e il suo nemico ancora
Non era il vincitor; io inerme, e vinto
Al trionfante or parlo. Egli sconfitto
Serbò il suo orgoglio, e l'Africa perduta
Mover l'Asia tentò contro di Roma.
Or che fe giura a Roma il Mondo intero
Ogni fasto, ogni speme io già depongo.
Tante Squadre però, benchè fugate
Restanmi in piedi ancor, che forse un giorno
Da onor punte potrian tentar la sorte.
So, che fugate esse di nuovo, e estinte
Sarebbero da te; lo so, che pugna
Teco aver non si può senza esser vinto;
Ma tinte andriano alfin di Roman sangue
Le nostre spade. Un colpo tal non voglio
Però tentar: saria ciò un far contrasto
Al voler del Destin: ei trionfante

Ti

Ti vuol, ceder conviene: il tuo trionfo
Non è Asdrubal fugato, è Asdrubal vinto:
E che vinto se 'n viene a offrir se stesso
A i ceppi. Il tuo grand' Avo un tal trionfo
Sopra Annibal non ebbe. Eccomi, o Scipio
Co' primi Duci miei depongo il brando
A' piedi tuoi. Sù via stendete al suolo
Gli Africani stendardi; e tu, ò gran Duce,
Sù li calpesta: la tua sorte il vuole.
Qual vedi me darsi per vinto; il mio
Campo intero vedrai di quattro volte
Dieci mila Soldati: evento strano,
Non forse udito mai, da non udirsi
Forse mai più: sò, che n'andran pensosi
I secoli venturi; ma parlando
Di me, dovran di te parlare ancora:
Nè potrano tacciar me di viltade;
Perchè nota a lor fia l'alta tua gloria;
E il nome tuo sarà del mio difesa.

Scip. Non è viltade il suo seguir destino:
Me non farà giammai superbo il mio.
Benchè vinto sia Asdrubale, non merta
Ir senza il brando; a te lo rendo: in questo
Ampio mio Campo in libertade i passi
Trar tu potrai co' tuoi più fidi al fianco.

Valer. Consolo, Annon della Città il Pretore
Al Campo nostro giunto umile, or brama
Di venire a' tuoi piedi.

Scip. Ei venga tosto.

Viene Annone con Valerio.

Ann. Poichè, Signor, se 'n venne il Duce nostro
Asdrubale a tue piante, or poca gloria
Esser puote per te, che venga Annone
Di Cartago il Pretore. Allor che intesi
Ch' egli a darsi per vinto a te venia

Fuor

Fuor di ſpeme Cartago allora io vidi;
E certo, o più non ponno i Numi ſuoi,
Oppur niegano a lei pietade, e aita.
Dunque ſi vada, io diſſi a' diſperati
Miei Cittadini, omai ſi vada al forte
Scipio, ed in me ſi proſtri a lui l' intera
Cittade: il Ciel vinti ci vuole, è forza
Eſſer, quai vuol. Non reco a te le chiavi,
Che già i guerrieri tuoi ſtan ſulle mura:
A te pace non chieggo or, poichè pace
Chieder non dee chi non può far più guerra.
Vengo a chieder pietade, e tu col darti
Vinto, o Aſdrubale, tu mi ſpigni a terra.
Pietà, Signor, pietà dell' infelice
Mia Patria: ſo, che Roma ha già preſcritto
Il ſuo eccidio total; ma tu l' hai vinta,
Scipione; ah tu la ſerba; che ſeppure
Il ſuo eccidio t' aggrada, il tuo trionfo
Pria vieni a feſteggiar ſulla tua preda.
Più ſuperbo non fia quello di Roma.
Quì in ogni via proſtrate a tuoi vedrai
Piedi le genti, e il trionfal tuo cocchio
Sopra potrai condurvi. A ſcorger vieni,
Quale auguſta Città da te ſia vinta,
E tua gloria fia paga, o nel ſerbarla
Per pietade, o in diſtruggerla fia paga
Per vanto tuo.

Scip. Ritorna al fianco il brando.
A te ſia pur libero il campo mio,
E di Cartago attendi quì il deſtino.

Seno di Mare, e veduta d' altissimo Scoglio. Viene il Genio di Roma accompagnato da sei Cavalieri, i quali vedendo comparir sullo scoglio Donna Cartaginese per gittarsi con due piccioli Figli in quel Seno, accompagnano con aria grave, e lugubre e con mute azioni, e gesti gli atti della disperata Donna, e di que' Fanciulli. Sorge intanto dal Mare gran Conchiglia, da cui apertasi viene a terra accompagnata da quattro Glauchi Tetide, la quale in segno di vassallaggio presenta lo Scettro del mare al Genio di Roma, a piè del quale vien poi anche a rassegnarsi la Donna co' suoi Figliuoli. Danzano quindi i Glauchi accompagnati talvolta da Tetide, dalla Donna, e da' Fanciulli, e tornati poi con Tetide nella conchiglia, danza il Genio di Roma colla Donna, co' Figli di Lei, e co' sei Cavalieri Romani.

Fine della Prima Azione.

Componimento del Sig. Co: Rinaldo de' Cumani Padovano Accademico di Lettere, e d' Armi.

CAN.

CANTATA PRIMA.

Il Genio di Roma.

Più non basta all'alta Roma
Tutta omai la terra doma,
Vuole il regno ancor sul mar.
Vinta Europa, Asia in catene,
Spenta d' Africa la spene,
Vien sull' onde a trionfar.
Più &c.

Io suo gran genio accendo in lei desio
D' accrescer nuovi regni a i già soggetti.
Invan Teti divise
Il Mondo in parti, e in van di lor commise
Lo scettro a più Regnanti:
E dall' un regno all' altro
Tentò con venti, e con tempeste invano
Vietarne il varco al gran valor Romano.
Il desio della gloria è in lui sì vasto,
Che dell' onde nè pur teme il contrasto.
Sì, la Reina altera,
Che ancor all' onde impera
Mi giurerà sua fè.
Deposto il fiero orgoglio,
Si prostrerà al mio soglio,
Si piegherà al mio piè.
Sì la &c.

Del Sig. Co: Mario Sanviti Piacentino Principe d' Armi, ed Accademico di Lettere.

AZIONE SECONDA.

Asdrubale, ed Annone vengono contrastando insieme.

Ann. SO, qual sia di Cartago il fier destino,
Qual di Scipio la sorte, e qual di Roma;
Ma so, che dieci, e trenta mila armati
Tal potean far contrasto ancor, che forse
Vincitori tornar potean un giorno
Alle lor patrie mura, e ciò da lungi
Roma veder mordendo invan le dita.
Parrà favola a i Secoli venturi,
Che tanti armati al fine d'asta, e brando
Abbian curvato il collo a servil giogo.

Asdr. Cingono, è ver, la spada al fianco, e in mano
Han l'aste atte a spezzar gli avversi usberghi;
Ma di Soldato il cor non hanno in petto;
Anzi tremanti, e timidi mirando
De' lor compagni l'armi infrante e gli Elmi,
E i tronchi fusti galleggiar sull'onda
Del vicin mare, tutti ad una voce
Giuran di più non azzuffarsi in Campo
Co i Romani; e par lor con quei pugnando
Di pugnar con gli Dei, non co' Mortali,
Onde voglion piuttosto in duri ceppi
Con onta, e scorno terminar la vita,
Che generosi in nuovi assalti il sangue
Dalle vene versar per la lor Patria.
Così diceano, quando ad alta pugna
Animarli io tentai. Che allor non dissi,

Che

Che mai non feci? I sommi Dei lo sanno:
Io gli sgridai di vili, e di codardi,
E in fin lor minacciai tormenti, e morte;
Ma spargo intanto le minaccie a i venti.
Non v'ha tra lor un forte sol, con cui
Io potessi viltà punir ne i vili;
Ed io che far potea solo tra tanti?
Andrò dunque, io gridai ben' alto allora;
Io sommo vostro Duce, e di Cartago
Ad un Romano andrò chinando nuda
Dell' Elmo usato l'onorata testa,
Ad offrir noi quai vittime servili,
Che pregan per pietade i ceppi al piede
Si vada pur, si vada: una sol voce
Fè allor sonar tutta la selva intorno,
Ed io sdegnato allor gridai: si vada
A Scipione, si vada.

Ann. I vili dunque
De' Padri lor i sì feroci sdegni
Più non rammentan, che fer gir del sangue
Romano tanti fiumi tinti al Mare?
Ahi qual'anime indegne or ha Cartago!

Asdr. E pur de' Padri a rammentar sì lungi
Ir non dovean gli esempli: i due mie' figli,
La consorte, de i vili armati a vista
Mi si gettaro a i piè, queste ginocchia
Stringendo infra le braccia, e co' lamenti,
Co' pianti; e smanie volean pur dall'opra
Sì vergognosa me ritrarre allora;
Ma l'illustre, magnanimo portento
Di una Donna, che sola oprò da forte
In un Campo guerrier, non vinse i vili;
Anzi faceano ancor sonar tal voce:
Si vada a Scipio; al gran Scipio si vada.
Io stanco alfin di tal viltade, tosto

Vengo

Vengo di Roma al Campo, e de' miei figli,
E della Madre lor nulla curando
Le strida, e i pianti, alle catene il piede
Di me, de' miei, di tutti insiem prometto;
Ma sai perchè vide di Roma il Duce
Darsi per vinto il Duce dl Cartago?
Perchè vogl'io con questo ferro istesso,
Ch'ei già mi rese, far, ch'ei per mia mano
Estinto giaccia sulla nuda arena;
Giacchè vana è la forza, usiam la frode,
E si copra viltà col tradimento.
Barbari Dei, ch' in van poter vantate,
Voi sì col render vano ogni mio sforzo
Spingete il mio valore a tale inganno,
E del delitto mio la colpa è vostra.

Ann. O degno figlio della mia Cartago,
Lascia, che ancor tra tante angoscie, e affanni
Io rassereni il ciglio, e lascia, o prode,
O forte, ch' io ti stringa infra le braccia. (*s'abbracciano*)
Quell' Asdrubale sei, che sempre fosti.
Io pure lieto al Consolo me 'n venni
A tramar di sua morte il gran momento
Con tranquillo sembiante offrendo a lui
In suo ricetto il pubblico palagio,
Per arderlo col fuoco in quel soggiorno.
Il sa Cartago, e lieta già ne gode,
E purchè pera l' emulo Romano
Perir non cura.

Asdr. O in ver di miglior sorte
Degno, saggio, magnanimo Campione!
Spero al certo, ch'i nostri voti, e l'opre
Non saran vane. Io da Romani al mio
Campo fuggiti, intesi, che il Legato
Di Roma, e che Micissa, uno de i figli
Del già defunto Re della Numidia

Nudra.

Nudrano contro Scipio odio, e livore.
Quegli invidia l'onor della vittoria,
Questi mal soffre (e in ciò ben molto io spero)
Co' suoi fratelli al par regnare in soglio,
A lui dovuto sol, che primier nacque;
Ond'io speme formai su questa voce;
Ma parmi più sicuro il tuo disegno.
Segui pur..... ma il Roman Consol se'n viene.

Viene Scipione con Mancino, Valerio, e Guardie.

Asdr. Amico, è d'uopo, che mutiam favella.
Condanna Annone pur me di codardo.
Del glorioso Scipio a me la gloria
Sarà discolpa.

Ann. In fervida battaglia
Amato avria piuttosto o nel tuo Campo
Farti suo prigionier, Scipione: allora
Nel trionfal suo carro andria più lieto
A mirar di Cartago i gran palagi;
Ora sì verde alla sua fronte intorno
Non splenderà l'allor; ma pure io spero
Più di pietade in lui per quelle mura,
Che in sua mano lasciar la propria sorte.

Scip. E' de' Romani usar pietade a i vinti
Costume antico; intanto pria vuol Roma
Usar giustizia, onde io render or debbo
A Sicilia le spoglie, a cui Cartago
Le rapì un giorno: or di Cartago tratte
Si rendano ben tosto a i Siciliani. *(rivolto alle guardie)*

Ann. Ahi che il crudel la Patria nostra vuole
ad Asdrub. Prima spogliar, poscia adequarla al suolo.

Asdr. Il Ciel diaci il poter di vendicarla.
ad Ann.

Manc. Di tali spoglie al fin Roma è Signora;
O Scipio, e tu pur dei serbar suoi dritti.
Se di Sicilia furo, or non lo sono:

Son

Son di Cartago, ch'ora è vinta in guerra
Dal valor noſtro. Pria la gloria, e poi
La preda alletta i Cittadin di Roma
A cinger brando, e ſe di mille ſchiere
A fronte han vinto al fin, di loro ancora
Siano le ſpoglie

Valer. Il premio è queſto dunque;
Ch'a tanto ſangue ſparſo a rivi in Campo
Or doni? Quei, che in man ſtrinſero il ferro
Di Roma fur, non di Sicilia i figli;
E quei ſoldati, che d'Africa tutta
Le terre, i Regni, i Duci han vinti, e preſi;
Quei, che verſar, pugnando, tanto ſangue
De' nemici; ſicchè n'andar coperti
Di cadaveri i piani, i colli, e i monti
Sotto le voſtre militari inſegne
Valoroſi pugnar già non vorranno,
Nè più usbergo veſtir, nè cinger ſpada,
Se ingiuſto la mercede a lor dovuta
Tu nieghi ancor:

Scip. Altra mercede avranno.
Già dato è il cenno, e che s'adempia io voglio.
Vengano intanto a feſteggiar con giuochi,
E pompe militari il nuovo acquiſto
Delle ſpoglie rapite i Siciliani;
E tu Legato, e tu Tribuno, a miei
Comandi men ritroſi eſſer dovreſte;
Il mio voler ſi faccia: e vi rammenti,
Ch'io ſon Conſolo, io Duce, io Vincitore.

Scipione con guardie parte.

Manc. Tu ſei Conſolo, e Duce, e Vincitore,
Ma non il Re di Roma, e de' Romani.

Valer. Ahi, ch'io prevedo e guerre, ſtragi, e morti
Da queſto ingiuſto, e sì fatal comando.
Soffrir l'offeſa non vorranno i noſtri,

E ſi

E si vedranno le Romane schiere
L' Aquile oppor ad Aquile, e far fronte
A chi di Scipio eseguirà il comando.
Le mie squadre soffrir certo nol ponno;
E soffrir io nol posso.

Manc. Opra da forte.

Mancino, e Valerio partono.

Asdr. Speriamo, Annone: nel vicin tumulto
Il brando oprar potremo. O Giove, al fine
Anche in Cartago a te fumano incensi.

Parte Asdrubale, ed Annone.

Varj Assalti di Spada. Poi Giostra di Picche, e Bandiere framezzata con Giuochi a solo dell' istesse Armi, ed Insegne.

Vengono Asdrubale, Mancino, e Valerio.

Asdr. E' giusto il vostro sdegno: a me l'offesa
Vostra pur spiace ancor: io non credea
Che le rapite spoglie a i Siciliani
Render unqua dovesse il vincitore,
Sol perchè fur di loro un tempo. Come
Voi, che col brando ignudo il varco apriste,
Per cui vedrassi ir trionfante in cocchio
Voi dalla preda ne sarete esclusi?
E di Roma trionfa, e di Cartago
Con ciò Sicilia; ingiusto ben si mostra,
E tiranno con l'uno il vostro Scipio,
E barbara con l'altra, e insiem crudele.

Manc. La fortuna, ch'a lui diè le vittorie
Gl'ispira troppo orgoglio; ei spera in questa,
E non rammenta, che l'augusta Roma:
Più non ha Regi, e i Consoli Romani
Presto lasciano il seggio, e debbon pronti
Al Senato ubbidir, che loro impera:

Il sa l'Avolo suo, che delle prede
All' Africa rapite, a i Senatori
Render conto fu al fine in foro astretto,
Ed ei sa ancor, quanto gli fu conteso
Il Consolato, a cui per gli anni suoi
Di troppo fresca etade atto non era;
E saggio era il pensiero. Egli or di tanti
Soldati a scorno incanutiti in Campo
Opra senza consiglio, e per bizzarro
Istinto giovanil.

Asdr. Ma tu di Roma
Il Legato non sei? Tu non puoi nulla?
Libero parla, e da' Roman: dovrai
Tacer pur tu, qual semplice Soldato?

Valer Perdona, o Duce: nò, non denno i nostri
Mutoli venerar di Scipio i cenni:
Già di Roma prevengono lo sdegno,
E temo, che vedransi i ferri in alto
Balenanti cozzar l'uno con l'altro.

Asdr. Prodi Romani, il nome, il valor vostro
Troppo è già noto; ma se tante spoglie
Fuor di man vi lasciaste, i Siciliani
Di voi scherno fariano, e poi la fama
Gir si vedrebbe a volo errante, e vaga,
E oscurando n'andria la gloria vostra.
Io vinto, e prigionier al mio destino
Io cedo; abbia da voi le leggi il Mondo,
L'abbia Cartago; al fin tutto sia vostro,
Ma poi d'altri non sia la preda; Roma
Su noi trionfi; ma di noi, di Roma
Non trionfi Sicilia.

Mans. O Duce, al tuo
Consiglio grazie io rendo, e forse in opra
Ben tosto il vedrai porre: intanto a' nostri
Andiam, Valerio.

Parte

Parte Valerio, e Mancino.

Asdr. Io pur da lungi voglio
Seguirli; ma venir veggo Micissa.

Viene Micissa.

Miciss Forse vedremti alfin, sciolti tuoi lacci,
Ritornare a Cartago, e forse un giorno
Ti vedremo sul Tebro Ognor nemica
Non è fortuna, e si lusinga in vano
Roma, che sia ridente ognor per lei.
Io spero, o Duce, assai, se all'opra mia
Tu vuoi prestar il braccio.

Asdr. O Rege illustre
E di me puoi temer?

Miciss. Il Campo in parte,
Già mormora, già freme, e già si pone
Sull'armi a pugnar pronto; onde poi quando
Il Consolo uscirà dalle sue tende
Per raffrenare i suoi, voglio, che cada:
Ambi l'assaliremo, e vedrem poscia
Se Scipio allor fuggir potranne il colpo.

Asdr Oh Dei, qual gioja mai m'inonda il seno!
S'unqua ritorno alle mie patrie mura,
Micissa, giuro, che dal tuo retaggio
Io caccierò gli usurpator fratelli:
Regnerai solo in pace.

Miciss. Io fui di Roma
Sempre nemico, e ancor morto sarollo.
Alla ragion del Regno io cedo, e troppo
Mi reca affanno il rimirar la nostra
Africa schiava della vile Europa.
Si tenti il suo riscatto.

Asdr Andiamo duuque,
Andiamo; e mentre ferverà la mischia,
Tentiamo pure di svenare accanto
A' suoi stessi guerrier l'altero Scipio.

Già ſon vinto, e perduto; io più non curo
La morte, e quella ſol di Scipio io chieggio.
Per te amata Cartago io prigioniero
Vado morte a incontrar: per le mie mani
Cada il tuo vincitor, e poi da mille
Spade trafitto io ſia: mi ſarà dolce
Il mio morir, ſe potrò dir, morendo:
Io ſvenai Scipio: o durerà Cartago,
O per ſue mani ella non ſia diſtrutta.

Delizioſa col Tempio dell' Eternità alzato nel mezzo. Scipione preceduto da ſei Cavalieri Romani, e dalla Fama vien poi da queſta condotto al Tempio, nel quale, apertoſi al ſuo arrivo, egli è coronato d' alloro. I ſei Cavalieri danzando in aria allegra ſono interrotti dall' ombre di quattro Eroi de' campi Eliſi uſciti dal Tempio, e ſtraſcinanti due di loro il deſtino di Cartagine, che rilaſciano poi nelle mani di que' Cavalieri. Il detto Deſtino cinto di ſue catene chiede pietà a quell' Ombre, e vedendoſi da eſſe ſchernito, va a gettarſi ſopra d' un ſaſſo. Avanzatoſi allora ſul largo della Scena Scipione coronato d' alloro, e ſeguito dalla Fama, danza co' ſei Romani, e più volte abbraccia, e ringrazia l' Ombre de' ſuoi Eſtinti, riconoſcendo da eſſi la virtù, e il valore: e queſte corriſpondono, e ſi ritirano poi nel Tempio, il qual ſi chiude Tutti gli altri Perſonaggi nella Contradanza conducono ſeco l' incatenato Deſtino di Cartagine.

Fine della Seconda Azione.

Componimento del Sig. Co: Franceſco Muzzarelli Ferrareſe Accademico d' Armi, e di Lett., e Segretario dell' Accademia.

CANTATA SECONDA.

La Fama.

IO ſu i vanni miei leggeri
De i lucenti ardui ſentieri
Spiego il volò
Dall' occaſo a i lidi Eoi.
E col ſuon d' eterne trombe
Fo, che in ecco alto rimbombe
Ogni ſuolo
De' gran nomi degli Eroi.
Io &c.

Nè paga io ſon, che d' aurei ſerti onuſte
Le belle opre onorate
Meco vegganſi al piede, e terre, e mari
Su lor ſcorrendo: Io vò, che l' orme auguſte
Ogni futura etate
Di ricalcar ſi vante:
Nè il Veglio alato altero
Uſar tenti ſu lor del crudo impero.
Io con gli Eroi per man, che al ſuolo eſempio
Di virtute laſciar, trattando l' aure
Poggio talor d' Eternitate al Tempio,
E inalzo quei ſoura marmorei ſcanni
A trionfar degli anni.
A perdervi colà ſecoli andrete,
E là di Scipio lo ſplendor vedrete:
Scipio il cui nome eterno
Vivrà di fiera invida morte a ſcherno.

Finchè

Finchè a ſcior di notte il velo
Sorgerà l' Aurora in Cielo
Il gran nome altero andrà.
    Membreran ſue prove i campi,
    Che mirar del brando i lampi,
    Onde al ſuol Cartago or và.
                Finchè &c.

Del Sig. Lelio Ottolini Patrizio Luccheſe, Accademico di Lettere, e d' Armi.

AZIONE TERZA.

Scipione, Asdrubale, Golossa, Mancino, e Valerio.

Goloss. E Ancor sospeso, e pensieroso ancora
Sul destin di Cartago non risolvi?
Pera l'empia Cittade, arda i palagi
Nube errante di fiamma, e l' aer denso
Sorpassi misto alle faville estreme
Delle Torri la cima, e ratto ascenda
Perdentesi ne i neri atri vapori,
Cui presso sè trae de' Pianeti il Nume.
Vegga la Madre incenerito il Figlio.
Veggan traffitti in la fumante arena
I Consorti le Spose a un lampo solo
De' Brandi, cui ruotin per alto intorno
Le Quirine Masnade: arsa, e distrutta
Cada Cartago: il dirlo a te s'aspetta,
Noi dovrem farlo: è tempo omai: risolvi.

Scip Giusto saria l'eccidio; al magno Cato
Ciò parve ancor: egli al Senato, e a Roma
Restia per anche il ripetea sovente.

Manc. Parlava ei sol per odio, e per rancore,
Il politico oprar nulla curando.
Sai ben, che quando d'altri affari ancora
Parlar solea l'augusto, almo Senato;
Ei dicea ognor: distruggasi Cartago.
Opra di te fia, ch'ella serbi intatte
Le gravi mura or quali le veggiamo
Per metà sparse in sull'arena, e i marmi;

Cui

Cui per più lustri non edace il tempo
Onora, e cole, i rai del Sol riflessi
Gettino in faccia alle pareti opposte.

Scip. Io seguirei così del già passato
Altro Scipio il parer; voleala in piedi,
Onde stimol d'onor fosse a i Romani.

Goloss. Egli voleala in piedi sol per zelo
Di Roma, e sol d'invidia arde Mancino.
Ei non vorrebbe, che cadesse a terra
Arsa Cartago, sperando una volta
Egli abbatterla poi: folle speranza!
Questa sol gloria a te si serba, o Scipio;
Tu l'hai vinta, e distruggerla tu dei.

Asdr. Anzi invidia in Scipion parrebbe ancora;
Quasi il campo a i Roman chiuder volesse
Conquistator venturi; in piè restando
Conquistarla si può per più fiate;
Che se fia per man vostra ella abbattuta,
Oggi i vostri fian gli ultimi trionfi.
Se l'avesse distrutta il tuo grand'Avo,
Tua non fora la gloria, e tuo il bel vanto
D'averla ora espugnata; ei perchè salva
Lei rese, sol ne sei tu il vincitore:
Tu col salvarla un dì farai, che sieno
I tuoi Nipoti ancor vittoriosi.
Misera mia Cartago, o ruinarti,
O serbarti si vuol de' tuoi nemici
A i trionfi.

Scip. Si faccia ciò, che piacque
Al più de' Senatori: in piè rimanga
L'alta Cartago; ma si vuoti affatto
De' Cittadini suoi. Valerio al Campo
Giungon le spoglie omai de' Siciliani:
Che ognun della Cittade esca, e si vuoti
Ella del tutto; un sol uom, non vi resti.

Asdr.

Asdr. Qual nuova foggia mai d' eccidio è questa?
Deh piuttosto ne fa di pietre infrante
Un Monte eccelso, o in cenere, e in faville
Fa, che vada disciolta.

Scip. Ella si vuoti.

Parte Valerio, Scipione, e Golossa, e Restano Asdrubale, e Mancino.

Asdr. Dunque fia vero, o mia Patria infelice
Di me più sventurata, che a tali onte
Ti serbi sol tuo barbaro destino?
Ben presto le tue lunghe, ampie contrade
Ingombrar debbe atro, e solingo orrore.
Sola sarai, se non che tuo compagno
Fia nell' orror l' eterno tuo silenzio.
Io già non mi credea d' avere indarno
Sparso a rivi il mio sangue in tua difesa;
Ma troppo, troppo nel mirar da lunge
Un qualche obbietto erran gli sguardi umani.
E spesso avvien, che alle future cose
Pensando noi, nostro pensier delude
Della sorte il non fermo, e dubbio impero.
Oh Dido, se allor quando era in tua mente
Cartago, e le ideate alte sue mura,
T' era noto il funesto empio disegno;
Ignoto fora di Cartago il nome,
E sol rimaste nel pensier le mura;
Onde n' andrian gittati, e sparsi al vento
I secreti reconditi de' fati.
Il Popol di Quirino è valoroso;
Ma regna in cor tiranno alma superba;
Nè d' un popolo oppresso aver pietade
Da Romano mai fu; tanto in lor puote
Desio di gloria, e ambizion d' impero.
Empj Dei siete voi l'alta cagione
Di mie ruine acerbe: forse voi

Me non curate, ed io v' abborro, e ſprezzo;
E ſe que' Dei, che vi crediam, voi foſte,
Men crudeli ſareſte, e meno ingiuſti.

Manc. Come? Un guerrier, qual tu sì generoſo
Perde toſto il coraggio, e ſi diſpera?
Tu pur diceſti, che la ſorte ſpeſſo
Cangia ſue forme: ha ben Scipione ancora
I ſuoi forti nemici, onde temere.

Parte Mancino, e viene Annone.

Aſdr Udiſti, Annone, il barbaro comando
Di Scipio? Ei vuol, che vuotiſi Cartago;
Scorno è per eſſa, e ben tu ſteſſo il vedi:
Meglio fora atterrarla, anzicchè reſti
Nido, e ricetto delle fiere, e in ſelva,
Di Cittade, che ella era, ſi trasformi.

Ann. Dunque ſperar più non poſs' io, che Scipio
Entri in Cartago, e quinci io diale il foco?

Aſdr Se eſeguir non ſi puote un tal diſegno,
Uccidiamlo nel ſuo Campo medeſmo.
Il mio volere è fermo, e riſoluto.
Farò il colpo, e morrò men diſperato
Dopo la morte del più fier nemico,
Ch' io vidi mai: d' uopo m' è del tuo braccio,
E le ſpade, che a noi diè il vincitore,
Rivolgiam contro lui: ben ne diſcolpa
Dal tradimento, orrido è ver, la mia,
La tua ſventura.

Ann Ecco che veggio appunto
Farſi zuffa nel Campo: un tale incontro
Non tralaſciam. Come ne' tradimenti.
E' propizia la ſorte!

Combattimento tra Romani parte fedeli, e parte rubelli a Scipione, figurato di Spade, e Alabardini: al quale ſuccede altro Combattimento pur figurato con ſciable, targhe, e pugnali; veggenacſi poi cedere la parte de' Romani rubelli.

Sul fine di cui arriva Scipione, e Golossa.

Scip. Omai si freni
Il tumulto: a che mai cotanto ardire?

Asdrubale, Annone, e Micissa vanno verso Scipione col ferro alla mano.

Clavd. Guardati, o forte Scipio: eccomi pronto
In difesa di te.

Claudio si getta dalla parte di Scipione per difenderlo.

Goloss. Sì il gran Scipione
Salviamo, o Claudio, se morir fia d'uopo.

Cede la parte tumultuante, e si veggono molti Soldati porsi d'intorno a Scipione per custodirlo. Asdrubale, Annone, e Micissa veggendo vano il lor tentativo, gettano furiosi i brandi per terra.

Scip. Cingete intorno i Traditori. Quale,
a Sold. O Clavdio, è la cagione del tumulto?

Clavd. Alcune non volean di tue Coorti,
Che a Siculi le tratte di Cartago
Si rendessero spoglie; io mormorarne
Avea da prima inteso, e per scoprire
Meglio il voler de' sediziosi, ho finto
Di secondarli: la tua gloria i' veggo
Che nemici produce al tuo valore.
Questo valore ammiro, e a te son grato.
Ben mi sovvien, che la mia vita, o grande
Guerrier, è dono di te solo, e bene
Mi rammento, che tu me la salvasti.
Della vinta Cartago in sulle mura:
Quel sangue, che non sparsi allora, io voglio,
Anzi debbo, o Signor, per te versarlo.

Scip. Si pongano in catene i sediziosi
ad uno degli Uffiziali. Asdrubale, ed Annone: ora apprendete
Di benefico Duce il fier rigore:
Que' brandi, che di me contro volgeste,
E che gittaste a terra, non fia mai
Che contro alcun più gl'impugniate: il giuro.

Clavdio s'affretti di votar Cartago;
Ed a scorno maggior nelle più altere
Moli d'abitator già sgombre, e vuote
I Romani Cavalli abbian l'albergo

Clavdio parte.

Asdr. E vedrassi giammai tanta empietade?
Voi lo direte, o Secoli venturi.

Ann. E che stupirti? Egli è Romano, e punto
Non m'è nuovo il rigor.

Scip. Meno d'orgoglio;
Ed alla infedeltade, e al tradimento
Meno alteri pensate.

Asdr. Io venni a darmi
A te solo, per trarti a morte; il dico,
Nè mi punge vergogna; Uom sempre avvezzo
Alle battaglie, e carco di ferite,
Non teme di superba alma Romana
Il barbaro furor: grazie pur rendi
A' maladetti Dei, che a mio dispetto
A' piedi miei non cadde quel tuo gonfio
Altero capo, orribile trofeo
Degno del braccio mio, della mia spada.

Ann. Io d'entrar in Città diedi il consiglio,
Sol per farti nel suo perire incendio.
Avria veduto il Cittadino allora
Tra fiamme involto il gran Scipione, il fermo
Nel suo pensier, quel, che volea, che fosse
Vuota Cartago, l'inclito Nipote
Dell'invitto altro Scipio, il qual volea,
Ma non potè, Anniballe in la gran Roma
Trarre nel suo trionfo; e in sulle mura
Di Cartago andria scritta la fatale
Di voi misera Storia; ma la sorte,
Che per altro a gli audaci applaude, e giova;
Me sdegnosa mirò, nè diemmi ascolto.

Asdr.

Asdr. Dal franco nostro favellar comprendi,
Che di morte sprezziamo il truce aspetto:
Solo voluto abbiam col destin nostro
L'ultimo sforzo far; con Vincitori
Orgogliosi, qual voi, lice la frode.
Romani ambiziosi! onde non paghi
D'aver l'Europa a voi resa soggetta,
L'Asia, e l'Africa ancor vorreste in ceppi.
Ma fia, che un giorno dopo tali, e tante
Conquiste ingiuste, ed usurpati Regni,
E incendiate Città, dopo aver reso
Troppo Mondo soggetto al vostro Impero
Del comando contrastisi fra voi,
E spargiate l'un l'altro il vostro sangue
A forza, ed il medesimo Senato,
Cui dite venerando, anch'ei divenga
D'un evento ferale orrida scena.
Piaccia al Cielo, o Scipione, che il tuo sangue
Si sparga appien da que', ch'ora fedeli
Ti son custodi al fianco.

Scip. Assai parlasti;
E ben presto vedrem, se il Campidoglio
Puote scemar tanta franchezza, e sdegno.
Ma come contro me rivolto ancora
O Micissa tu fosti? E' forse questa
La mercede di chi ti pose in Trono?

Miciss. Errai, Signore, e quì a' tuoi piè prosteso
Chiedo perdono al giovanile errore.

Scip. Non si getti a' miei piedi un Re, qual sei.
Massinissa tuo Padre, a me sì caro,
A tuo favor mi parla: a te perdono,
E Re della Numidia io ti confermo.
Ama il suddito Regno; ama Golossa
Tuo leale Germano: altro non chieggo.

Micis. Generoso Scipion, mi vedrai sempre

Grato

Grato a' tuoi beneficj: or sì m'hai vinto.

Scip. Or la giusta si dia pena a i Romani
Sediziosi: chi rivolse il ferro
Contro de' suoi, vada a lottar con belve:
Si puniscano gli empj, e contumaci
Cartaginesi, e pria di trarli a Roma
In trionfo si faccia lor vedere
La desolata, e insiem vuota Cittade
De Romani destrier fatta ricetto.

Arriva Clavdio.

Clavd. I Cittadini appena il tuo comando
Hanno udito, che tosto disperati
Eglino stessi han nelle loro Case
Sparso il fuoco: d' Asdrubale la moglie
Prima ha formato l'orrido disegno;
Indi animando i già disposti all'opra:
Per noi Cartaginesi arda Cartago,
Forte esclama, per noi: sì gran trionfo
A' Romani si tolga; indi più faci
Fa lanciar ne' suoi lari: il suo furore
Seguitan gli altri; e le sparse in più moli
Già s' uniscono vampe: allor co' figli
Tra la densa vorago delle fiamme,
Asdrubale chiamando, ella si getta.
Tu ne vedrai tra poco alzarsi al Cielo
Le vampe, il fumo ad occupare intorno
L'aereo corso: parmi udire ancora
I pianti delle genti, e lo stridore
Dell' ossa accense: odo fischiar le fiamme
Serpeggianti, veloci, alte, e voraci.

Asdr. Gran Dio d' Averno deh ricevi omai
Nel profondo tuo sen d' un disperato
L'ombra truce, e sdegnosa: ancor non basta
Ciò, che s'è fatto a danno mio? Crudeli
Romani! a che serbarmi in vita quando

Soffrir

Soffrir dovea il deſtin di moglie, e figli
Arſi a un tratto dal foco? O mia Conſorte
Degna di miglior fato? Tu imitaſti
L'alta Reina, che fondò Cartago,
Lanciandoti nel foco: almen poteſſi
Io imitare Anniballe, e col veleno,
O con fuga ſottrarmi. Oh iniqui Dei!
Oh mia vergogna eterna! Oh mio tormento!
Ma forſe che di rabbia da qu a poco,
Tuo mal grado, morrò, nè mi vedrai
Nella tua Roma, o Scipio; e ſolo un giorno
Con eguale piacer, ſe pur potremo,
Ci vedrem ambo miſeri, e dolenti
Io nera ombra, e tu furia atra d'Averno.

Clav. Invan ſoſpira il diſperato, e freme.
Il tuo grand'Avo trar non potè a Roma
In trionfo Anniballe, o Scipio, e ſolo
Del Nipote oggi è gloria, il poter trarre
Aſdrubale: n'andrai faſtoſo intanto
Alla patria Cittade; il Campidoglio
T'aſpetta impaziente, e a i ſette Colli
O mai s'aggira intorno ecco d'applauſi
Già ſento la regal onda del Tebro,
Ch'alta ripete in lieto ſuon di pace.
A i Colli, al Campidoglio, o Scipio, a Roma.

Veggonſi le ruine della diſtrutta Cartagine, e il piano di eſſa cangiato in abituro d'Armenti, accanto al quale ſi vede l'Africa lagrimoſa giacente a terra. Danzano quattro Paſtori, e quattro Paſtorelle in aria villereccia, e ſorgendo poi l'Africa in aria diſperata, e veloce con gruppo di Serpi alla mano ſcagliaſi contro le Paſtorelle, e i Paſtori per ucciderli. Aprendoſi quindi la Reggia di Giove aſſiſo ſul ſuo Trono ſcendono per comando di Lui Marte con quattro Seguaci da una parte, e Venere con quattro Amoretti dall'altra. Venere con quattro

Amo-

Amoretti caccia l' Africa dal campo, e manda a i loro Armenti i Pastori, e le Pastorelle, che vi sono condotte per mano dagli Amoretti. Marte poi co' suoi Seguaci, e con gli Amoretti formano varj intrecci intorno a Venere. più volte inchinandola: e fanno quindi lieta contraddanza tutti i detti Personaggi, regalati di corone d' alloro i Seguaci di Marte da i Pastori, e di vaghi fiori gli Amoretti dalle Pastorelle.

Fine della Terza Azione.

Componimento Del Sig. Co: Carlo Carandini Modonese Decano del Collegio Accademico di Lett., e d' Armi, e Principe di Lettere.

CANTATA TERZA.

Giove:

COmpiuto è del Destino
Il gran voler supremo
Su la forte Cartago:
Giace l'alta Città distrutta, ed arsa:
Soffralo Giuno in pace, e omai s'appaghi
D'essersi sì gran tempo
Opposta alle Romane eccelse imprese;
Non all' Africa vasta
Un troppo lungo impero era serbato:
A Roma sol serbalo eterno il Fato.
Perde ogni bella Pianta
De le sue frondi il verde;
Solo l' Allor non perde
Il bel color già mai.
Egli di star si vanta
Contro Aquilon, che freme,
E di languir non teme
Del Sol cocente a i rai.
Perde &c.

Sono serbate a Roma
L'Alme più grandi, e altere,
Che il Mondo renderanno illustre, e adorno.
Di colà scenderanno
Ne la ventura etate
Quelle, onde andran fastose
La Germania, e l' Italia: e in quelle oh quanto

Avrà ſplendor l'auguſto Sangue Eſtenſe!
Ei diviſo in due Rami
Regnerà ſul Tamigi, e ſul Panaro:
Ed allor che l'etade
Felice alfin ſe'n vegna,
In cui di quelle ſponde
Il gran RINALDO tenga in mano il freno,
Quante virtù gli verſerò nel ſeno!
Quante al ſuo gran Figlio FRANCESCO, il cui
Vanto ſarà di ſomigliarſi al Padre!
E quante all'altra ſua felice Prole!
Altra ſimil non vedrà allora il Sole.

Bel Panar tra le tue ſponde
Lieto va con rapid'onde,
Ed aſpetta quell'età.

Tale allora avrai Regnante,
Che ſi pregi, e ſol ſi vante
De la tua felicità.

Del &c.

Del Sig. Marcheſe Gio: Pietro Lucini Milaneſe Accademico di Lettere, e d' Armi.

Signori,

Signori, che gioſtrano, danzano, e ſi eſercitano in varj maneggi d' Armi, e d' Aſte diſtinti per cadauna Azione ſecondo le operazioni, ed il carattere, che in quelle avranno eſercitato, o portato.

Nell' Azione Prima.

BALLO PRIMO.

Figurano i Cavalieri Romani.

Sig. March. Antonio Caſali Romano.
Sig. Co: Giovan Gabbi Reggiano Accad. d' Armi.
Sig. Lelio Ottolini Patrizio Lucchese Accad. di Lettere.
Sig. March. Gio: Pietro Lucini Milaneſe Accad. di Lettere, ed Armi.
Sig Co: Antonio Rovida Milaneſe.
Sig. Co: Antonio Mancaſſoli Piacentino.

Gli Africani.

Sig. Luigi di Porzia Co: del S. R. I. di Carinthia.
Sig. Giambattiſta Baldaſſini Co: di Melaci Peſareſe.
Sig. Pietro Moroni Bergamaſco.
Sig. March Ferdinando Rovida Milaneſe.
Sig. Co: Scipione Boſelli Bergamaſco.
Sig. Co: Alviſe Barzizza Bergamaſco Nobile Veneto.

Gli Anni.

Sig. Co: Federigo Toccoli Parmigiano Accademico d' Armi, e di Lettere.
Sig. Coſtantino Giropetri Accad. di Lett., e d' Armi.
Sig. Co: Mario Sanviti Piacentino Accademico di Lettere, e d'

 Armi

Armi, e Principe d' Armi.

Sig. March. Gioseffo Baldini Piacentino Accademico di Lett., ed Armi.

Sig. Co: Francesco Muzzarelli Ferrarese Accad. di Lettere, ed Armi, e Segretario dell' Accademia.

Sig. Co: Graziadio Rambaldi Veronese Accad. d' Armi.

Donna Romana:

Sig. March. Ferrante Agnelli Soardi Mantoano.

Sibilla.

Sig. Co: Amos Cavalca Bolognese.

Il Tempo.

Sig. Co: Francesco Gabbi Reggiano.

Formano un Ballo a due.

Sig. March. Ferrante Agnelli Soardi.
Sig. Co: Amos Cavalca.

Esercizio militare figurato.

Prima Schiera.

Capitano.

Sig. Domenico Volpi da Bari.

Alfiere.

Sig. March. Gaetano Meli Lupi di Soragna Parmigiano Nobile Veneto.

Cavalieri Romani.

Sig. Co: Alfonso Forni Modonese
Sig Co: Giovanni Zambeccari Bolognese.
Sig: Co: Ferdinando Cesi Modenese.

Sig.

Sig. Cavaliere di S. Stefano Giambattista Spreti Ravennate.
Sig. March. Carlo Monti Bolognese.
Sig March. Luigi Pindemonti Veronese.
Sig. March. Francesco Gavasini Ferrarese.
Sig. Co: Antonio Boschetti Modenese.
Sig. Co: Carlo Giuseppe Leonardi Novarese.
Sig. Co: Federigo Bevilacqua Veronese.
Sig. Giovani dall' Olmo Bergamasco.
Sig. March. Gaetano Fassati di Casal Monferrato.

Seconda Schiera.

Capitano.

Sig. Caval. di Malta Gioseffo Marcolini da Fano.

Alfiere.

Sig. March. Alfonsino Trotti Ferrarese.

Cavalieri Africani.

Sig. Co: Francesco Forni Modenese.
Sig. March. Pio Enea degli Obizzi Ferrarese.
Sig. March. Francesco Riva Mantovano.
Sig. March. Giuseppe Monti Bolognese.
Sig. Co: Francesco Trotti Ferrarese.
Sig. March Gio: Francesco Rondinelli Ferrarese.
Sig. Co: Gio: Maria Riminaldi Ferrarese.
Sig. Prospero Toschi Reggiano.
Sig. Co: Lodovico Masdoni Modenese.
Sig. March. Francesco Millo di Casal Monferrato.
Sig. Ugolino Manelli Fiorentino.

BALLO

BALLO SECONDO.

Rappresentano

Il Genio di Roma.

Sig. Co: Francesco Muzzarelli, che balla a solo.

Suoi Seguaci.

Sig. Co: Federigo Toccoli.
Sig. Costantino Giropetri di Corfù.
Sig. Marchese Gioseffo Baldini.
Sig. Marchese Antonio Casali.
Sig. Co: Carlo Giusti Veronese Accad. d' Armi.
Sig. Co: Graziadio Rambaldi.
Sig. Co: Giorgio Giusti Veronese.
Sig. Lelio Ottolini.

Tetide.

Sig. Marchese Ferrante Agnelli.

Donna Cartaginese.

Sig. Marchese Francesco Gavasini.

Suoi Figlj.

Sig. Marchese Francesco Riva.
Sig. Co: Ferdinando Cesi.

I Glauchi.

Sig. Co: Mario Sanviti.
Sig. Co: Giovanni) Fratelli Gabbi.
Sig. Co: Francesco)
Sig. Marchese Giampietro Lucini.

Danzano

Danzano a due.

Sig. Co: Francesco Muzzarelli.
Sig. Marchese Ferrante Agnelli.

Nell' Azione Seconda.

Giostra di Picche, e Bandiere.
Maneggiano le Picche.

Sig. Co: Giovanni Gabbi.
Sig. Marchese Ferdinando) Fratelli Rovida.
Sig. Co: Antonio)
Sig. Co: Scipione Boselli.

Le Bandiere.

Sig. Luigi Co: di Porzia.
Sig. Co: Giambattista Pighini Imolese.
Sig. Co: Giambattista Baldassini.
Sig. Co: Alvise Barzizza.

Gioca di Picca a solo.

Sig. Co: Antonio Rovida.

BALLO TERZO.

Figurano i Romani.

Sig. Co: Federigo Toccoli.
Sig. Costantino Giropetri
Sig. Marchese Gioseffo Baldini.
Sig. Marchese Antonio Casali.
Sig. Co: Francesco Muzzarelli.
Sig. Co: Graziadio Rambaldi.
Sig. Co: Giovanni Gabbi.
Sig. Marchese Giampietro Lucini.

Ombre

Ombre.

Sig. Luigi Co: di Porzia.
Sig. Co: Francesco Gabbi.
Sig. Co: Antonio Rovida.
Sig. Pietro Moroni.

Scipione.

Sig. Co: Mario Sanviti, che balla a solo.

Fama.

Sig. Cavaliere Giambattista Spreti.

Destino di Cartagine.

Sig. Co: Amos Cavalca, che balla a solo.

Ballano a due.

Sig. Co: Mario Sanviti.
Sig. Cavaliere Giambattista Spreti.

Nell' Azione Terza.

Fanno varj Assalti di Spada.

Primo Assalto.

Sig. Co: Mario Sanviti.
Sig. Co: Francesco Muzzarelli.

Secondo Assalto.

Sig. Marchese Giampietro Lucini.
Sig. Co: Cristoforo Mazzini.

Terzo Assalto.

Sig. *Marchese Gioseffo Baldini.*
Sig. *Co: Graziadio Rambaldi.*

Combattimento con Alabardini, Spade, e Targhe con varie figure tra Romani, e Romani parte fedeli, e parte rubelli a Scipione.

Maneggiano gli Alabardini.

Sig. *Luigi Co: di Porzia.*
Sig. *Co: Cristoforo Mazzini Ravennate Accad. d' Armi.*
Sig. *Co: Niccola Mauruzzi da Tolentino della Stacciola.*
Sig. *Co: Girolamo Vimercati Sozzi Bergamasco.*

Le due Spade.

Sig. *Marchese Gioseffo Baldini.*
Sig. *Co: Graziadio Rambaldi.*
Sig. *Co: Giorgio Giusti.*
Sig. *Pietro Moroni.*

Le Bandiere, e Spade.

Sig. *Co: Giovanni Gabbi.*
Sig. *Co: Giambatista Baldassini.*
Sig. *Co: Giambatista Pighini.*
Sig. *Co: Antonio Rovida.*

Combattono con Spade, e Targhe.

Sig. *Co: Alfonso*) Fratelli Magnani.
Sig. *Co: Francesco*)
Sig. *March. Senatore Egano Lambertini Bolognese.*
Sig. *Gioseffo Rebuffi Nobile Genovese.*
Sig. *March. Luigi di Canossa Veronese.*
Sig. *D. Angelo Catanei Novarese.*

Sig. Anton Felice Gaetano de' Nobili Patrizio Lucchese Caval. di S. Maurizio.

Sig. D. Gasparo) Fratelli Castelli di S. Nazarro della
Sig. D. Giacomo) Valtellina.

Sig. Francesco Tubertini Bolognese.

Sig. Ottaviano Diodati Patrizio Lucchese.

Sig. Co: Egidio de' Cumani Padovano.

Sig. March. D. Carlo Trivulzi Milanese.

Sig. Co: Anton Luigi Boselli Ferrarese.

Sig. March. Andrea Minerbetti Fiorentino.

Sig. March Caval di Malta Vincenzo Giugni Fiorentino.

Sig. Anton Maria Galli d' Osimo.

Sig. Co: Carlo Soderini Romano.

Sig. March. Ippolito Rota Bergamasco Accad di Lett.

Sig. Urbano Parracciani Romano Accad. di Lett.

Sig. March Francesco Millo di Casal Monferrato.

Sig. March. Bartolommeo Bolognini Bolognese.

Sig Co: Giuseppe Aresi Milanese.

Sig. Caval. Ippolito Amati di Postoja.

BALLO ULTIMO.

Figurano i Pastori.

Sig. Costantino Giropetri, che balla a solo.

Sig. March. Onofrio Campori Modenese Accad. d' Armi.

Sig March. Gioseffo Baldini.

Sig. Co: Francesco Muzzarelli.

Sig. Co: Graziadio Rambaldi.

Le Ninfe.

Sig. Caval. Giambattista Spreti.

Sig Co: Giovanni Ancini.

Sig Co: Antonio Mancassoli.

Sig March. Gaetano Fassati.

Africa

Africa.

Sig. Co: Scipione Boselli, che balla a solo.

Venere.

Sig. Marchese Francesco Gavasini.

Amoretti.

Sig Marchese Ferrante Agnelli.
Sig. Marchese Francesco Riva.
Sig. Co: Ferdinando Cesi.
Sig. Co: Amos Cavalca.

Marte.

Sig. Lelio Ottolini.

Seguaci suoi.

Sig. Co: Federico Toccoli.
Sig. Co: Mario Sanviti.
Sig. Co: Lucio Malvezzi B lognese.
Sig. Marchese Ferdinando Rovida.

IL FINE.

TITO FLAVIO VESPASIANO

AZIONE ACCADEMICA

DA RAPPRESENTARSI

NEL DUCALE TEATRO GRANDE

PER FESTEGGIARE IL RITORNO

Dell' Altezza Serenissima

DI RINALDO I.

DUCA DI MODENA, REGGIO, E MIRANDOLA &c.

Composta, recitata, e dedicata

ALL' ALTEZZA SUA SERENISSIMA

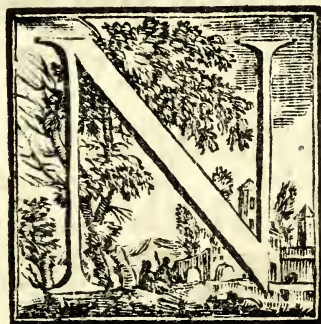
DA' SIGNORI CONVITTORI

DEL COLLEGIO DE' NOBILI.

IN MODENA, MDCCXXXVI.

Per Bartolomeo Soliani Stampator Ducale.

Con Licenza de' Superiori

ARGOMENTO.

NON v'ha nelle Storie avvenimento più ſtrepitoſo, e memorabile della ſanguinoſa eſpugnazione di Geroſolima, e del ferale eccidio della Nazione Ebrea per man di Tito;

poichè nella ſtrage d'un millione, e cento mila perſone dalla fame, dal ferro, e dal fuoco conſunte sfolgorò manifeſtamente la celeſte vendetta. Compiuta quell'ardua impreſa da Tito, deſtinò il Senato il Trionfo a Veſpaſiano, che l'avea già incamminata col ſoggiogar le Province della Siria, e della Giudea, e che altri Popoli in Europa ancora avea vinti, e ſottomeſſi: e non ſolo poi il grande Imperadore chiuſe il Tempio di Giano; ma rifabbricò con più magnificenza quello della Pace roveſciato da Nerone, al-

zò il maestoso Anfiteatro nel mezzo della Città, restituì al primo decoro gli Ordini de' Senatori, e de' Cavalieri, pose freno alle licenze del Foro, e al Lusso, e fece rifiorire il retto costume, la Giustizia, e la felicità.

Sveton. lib. 8. *Joseph. Belli Judaic. lib.* 7. *cap.* 17.

Le congiure contro di Vespasiano, e il franco presagio in occasione di esse fatto per la successione della sua Stirpe, non sono in questa Azione invenzioni poetiche, ma notizie tratte dallo stesso Svetonio.

ATTO.

ATTORI.

VESPASIANO IMPERADORE
Il Sig. Co: Niccola Mauruzzi Tolentino della Stacciola Marchigiano Accad. d' Armi.

TITO)
Sig. Paolino Ottolini Patrizio Lucchese Accademico di Lettere)
) Suoi Figliuoli.
DOMIZIANO)
Sig. Marchese Abate Annibale Gaetano Millo di Casal Monferrato.)

MEZIO Pomposiano Senatore Romano.
Sig. Co: Gio: Maria Riminaldi Ferrarese.

RUTILIO Confidente di Vespasiano
Sig. Co: Francesco Magnani Modenese Decano del Collegio, e Accad. di Lett.

L U-

LUCIO Confidente di Domiziano
Sig. Alessandro Lupi Bergamasco Accademico di Lettere.

EPIFANE Figlio d'Antioco Re di Comagene
Sig. Co: Antonio Maria Gallo d'Osimo Accademico di Lettere.

ELEAZARO Figlio del Generale degli Ebrei già ucciso
Sig. Giuseppe Antonio Rebuffi Nobile Genovese.

La Scena è in Campagna aperta presso le mura di Roma.

PRO

PROTESTANO

Gli Autori di ſcrivere da Poeti, e di credere da Cattolici.

AZIO-

AZIONE PRIMA.

Apre il festeggiamento al Trionfo di Vespasiano un Ballo rappresentato in un seno di mare con orride rupi all' intorno, entro alle cui caverne veggonsi i Ciclopi intenti al loro travaglio, e sull' ingresso delle quali è incatenato Achemenide con altri due compagni d' Ulisse. Al ballo de' Ciclopi succede quello di sei Cavalieri con dardi alla mano preceduti dal Genio di Roma, che danzando con essi in aria bellicosa comanda loro di sciogher dalle catene i Prigionieri. Liberati questi ballano prima col Genio, e poi insieme co i Cavalieri formano contraddanza, sul cominciarsi della quale restano improvvisamente da un gran sasso chiusi entro alla lor caverna i Ciclopi.

Vespasiano, Tito, Domiziano.

Vesp. QUesto, o figli, è il gran giorno, il giorno tanto
Aspettato da Roma; e ben ha giusta,
Dopo tanti disastri, e tante guerre,
Ragion di farlo, se di gioja inonda;
Che questo è il giorno dal destin serbato
Per la gloria di lei sul Campidoglio,
Noi trionfar, figlj, dobbiam; ma in noi
Roma trionfa, e in Roma de gli Dei
La possanza, e del Sommo Giove. Solo
Da lui venne il poter dell'armi nostre.
Egli col nostro ferro ha doma, e oppressa
La vasta Palestina, e tratto in ceppi
Popol sì contumace, e sì superbo:
E tu di sì compiuta alta vittoria,
Tu solo, o Tito, n'hai la gloria, e il vanto.
Principio io diedi, è ver; ma tu al suo fine
Traesti l'aspra, bellicosa impresa.
Pochi delle passate etadi Eroi,
Benchè di lor suoni alto grido, e nome,
Trofei simili al tuo vantar potranno.
Per te quella superba ampia Provincia
Dell'augusto Roman nome nemica,
Le pria feroci sue orgogliose schiere
Vide rotte, e sconfitte, e l'ampie moli
Al Suol distese, ora occupate, e peste
Dai Romani destrieri, e per te vide
Dalla fame, dal ferro, e per fino arsi,
E dal foco i suoi popoli consunti;
E la Città Reina sua, l'altera
Gerosolima al Suol giacente, e sparsa.
Le vie già sì di popolo ondeggianti
Or fende il duro faticoso aratro,

E le

E le più eccelſe ſue faſtoſe moli
Oggi ricetto ſon di greggi, e armenti.
Alla fine anche l' Aſia al ſuol rimira
La ſua Cartago, e Roma in queſta etate
Altro ſuo Scipio in te ravviſa; o Tito.

Tito. Auguſto Genitor, vinſe il tuo Figlio,
Ma col favor di Giove, e col tuo nome.
Tu il terrore in que' popoli ſpargeſti;
Tu di valor m' armaſti il core, e il braccio.
A te ſi dee l'alta Vittoria, e ſolo
L' onor dovriaſi a te del gran trionfo.

Veſpaſ Tu pure, Domizian, cinto n' andrai
D' eterno alloro un giorno: Roma vuole
Del Mondo tutto il pieno Impero: ſola
Ella a regnare è nata; e tu potrai
Con più conquiſte farti illuſtre, e chiaro.
Non mancan Regi da gittar dal Trono;
Non mancan Nazioni, a cui por ceppi,
E da trar fra catene in ſul Tarpeo.

Domiz. Del Genitore, e del Germano or ſolo
Penſo a i trionfi, e non a i miei: di queſti
Godrei, che ancor mi foſſe tolto il campo
E che le genti, che nel Mondo ancora
Reſtano a farſi tributarie a Roma,
Vinte foſſer dal voſtro braccio, e ſolo
Reſtaſſe a me il piacer di farvi plauſo.

Veſp. Degni dell' amor tuo ſenſi ſon queſti:
Il noſtro vuol, che il trionfale carro
Tu pure aſcenda: per compagno il Padre
Ti accoglie, e sò, che ti deſia il Fratello.

Tito. Giuſto egli è ben, che l' aureo carro aſcenda
Chi pel Romano ingrandimento nutre
Subblimi idee: più caro a me il trionfo
Sol renderſi potea, col farne parte
Anche al diletto mio gentil Germano.

Domiz. Il vostro amor può di tal gloria ornarmi,
Ma non farmene degno: esser mio merto
Dee così eccelso onor, non vostro dono;
E mio rossor saria, non ricusarlo.

Vespas. Saggio rifiuto non offende Uom saggio,
Nè avvilisce l'offerta: or più ti lodo,
E maggiori di te formo presagi.

Mezio, Rutilio, e detti.
Mezio, e Rutilio vengono con due Corone di Lavro.

Mezio. Ecco, o Augusto Signor, il sacro Alloro,
Sol da Roma serbato a' trionfanti:
Ecco l'immortal fronda, onde s'addita
Eterno il nome vostro: non può Roma
Offrir di più: tutt'altro ella hà da voi.
Dell'Oriente l'aspro arduo cammino
Voi gia le apriste, voi scorrer in lei
Tutti fate i più splendidi tesori;
Voi di tutte le spoglie del domato
Ampio Universo la rendete adorna.

Rutilio. Ma non è questa la maggior tua gloria,
Invitto Augusto, e non è questo il dono
Più raro, che ti dee Roma: la fero
Altri ancora non men grande, e fastosa;
Ma tu la fai più saggia, e più felice.
Tu ritornasti nell'onor primiero
L'ordine Senatorio, indi l'Equestre;
Tu del foro gli abusi, e le licenze
Ponesti in bando; tu il già sì eccedente
Lusso frenasti; tu l'amor del vero,
E il negletto frà noi leal costume
Pria col tuo esempio, e poi con le tue Leggi
Ravvivasti: tu l'orrido a vedersi
Tempio di Giano a gli occhi altrui chiudesti;

Tu

Tu l'obbliato culto, e il lor diritto
A gli Altari rendesti, e a' Sommi Dei;
Per te Roma ritorna al suo splendore,
E più bella si fà, più saggia, e pia.
Questa è la gloria tua, questo il tuo vanto.

Vespas. Non defraudiam della lor gloria i Numi:
Tutto è lor opra: or mentre a noi s'appresta
Il trionfo, si lascj alle guerriere
Squadre il piacer di festeggiarlo anch'esse
Con le gioconde immagini di guerra.

Armeggiamento festoso di due squadre di Cavalieri Romani, le quali postesi prima a fronte l' una dell' altra, e poscia mischiandosi sempre con ordine fra loro vanno intrecciando diverse figure.

Epifane, Eleazaro.

Epif. Non son più sì infelice: è mia fortuna
Trovarti a me simil di spirto, e core:
Sol di Patria, e di Legge siam distinti:
Per natura non già: troppo conformi
Siam ne' pensieri, e nell'ardir: per farci
Più eguali basta il nostro odio per Roma.
Questo ci leghi con più stretto nodo
Di sì forte amistà, da non mai sciorsi.
Come poss'io non odiar Roma, o caro
Eleazaro, Roma sì orgogliosa,
E non mai sazia di regnar? E come
Non odiar Vespasiano sì nemico
Dell'Asia? Appena avrà di Palestina,
E di Siria compiuto il gran trionfo,
Che l'armi volgerà contro il mio Regno
Di Comagene. Di veder già parmi
Il Rè mio Genitor scender dal Trono,
E depor la Corona a piè d'Augusto,

E de-

E deporla (ah che questo è il fiero strale,
Che mi giunge a ferir sin dentro il Core)
Ed a deporla ancor senza contrasto:
De Romani il valor troppo egli teme;
Ma d' Antioco al timor farà compenso
Forse l' ardir del figlio: io potrò forse
Dissipare il già pronto, orrido nembo,
Che il fiero eccidio al Regno mio minaccia.

Eleaz. Tu paventi, Episane, un mal venturo;
Io ne piango un presente. Oh mia infelice
Palestina dal barbaro Romano
Vastata in tutte sue Cittadi, e Terre,
E in tutte le più belle sue Campagne!
Povera Gerosolima distrutta,
E dal ferro, e dal foco arsa, e consunta!
Misero Genitor, già Condottiere
Dell' esercito Ebreo sì numeroso,
Poi vilmente percosso, e d' indi poi
Barbaramente ucciso! Ah dunque al pari
Della vil plebe un Condottier di Squadre
Trattar vedrassi? Oh indegno oltraggio, o scorno
Da non soffrirsi, da gittare un' alma
Nell' ultimo furor! Furore estremo
Già m' occupa, m' invade, e mi trasporta.
Estinta già la Patria, estinto il Padre
Più non viva Eleazaro: vendetta
Per ogni via si tenti. Tu, Episane,
Salvar la Patria speri: io più non posso
Salvar la mia, già sparsa, e stesa al suolo,
Perciò di te più ardito, la mia morte
Sprezzando, io tosto vò tentar l' altrui.

Epif. Mal mi conosci, e mal conosci i Prenci:
L' esser figlio di Re più rende ardito,
Che l' esser disperato: il Real sangue
Più del furor, spirto, e coraggio infonde.

Non

Non temer, ch' io ti ceda: ad ogni impresa
Pronto m' avrai. Diamci pur' or la fede,
O di salvarci, o di morire entrambi:
Frà il ferro, e il foco, se mi vuoi, m' avrai.

Eleaz. Ecco la fede mia: trà il ferro, e il foco
Io ti precedo, o pur ti seguo; e al fianco
Sempre ti sono. Vespasian si assalga
Anche in mezzo alle schiere, anche sul carro
Del suo trionfo. In questo dì si tenti
La grande impresa: è questo appunto il giorno,
Che dee tentarsi: egli al suo onore il serba;
Noi destiniamlo alla sua morte: attenti
Stiamo a gl' incontri di accertare il colpo.
Ogni colpo è sicuro a chi cercando
Giusta vendetta, il suo morir non prezza.

Epif. Numi, dell' Asia Protettori, e tanto
Da Roma vilipesi: il gran disegno
E', a vostro onor, reggete il nostro braccio.

Deliziosa con folta boscaglia nel cui fondo seggono quattro Napee intente a manifatture di varj fiori, e alla custodia di varj uccelletti. Frattanto entrano otto Cavalieri Romani per ricercare del Ramo d' oro fra quelle piante nascoso le dette Ninfe, e nulla da esse rilevando veggono ingrandirsi picciola Pianta, che dilatando le sue frondi scopre a' Cavalieri il desiderato Ramo d' oro, il quale splender si vede allo svolazzare di due Colombe. Con questa invenzione tratta dal sesto dell' Eneide si adombrano i prodigj di varie piante, che ne' luoghi di delizie della Gente Flavia fiorirono all' improvviso, e in pochi momenti divennero Alberi di perfetta grandezza, e di un combattimento di più Aquile, in cui quella, che spiccossi dall' Oriente, restò vincitrice dell' altre: co' quai prodigi scrive Svetonio nel lib. 8. *fu presagito il Trono a Vespasiano.*

Danzano in aria allegra gli otto Cavalieri invitando le Ninfe a danzar seco, e a scoprire il Ramo d' oro ricercato

da

da essi con più giri intorno agli arboscelli. All' innalzarsi dell' Albero, che aprendo le frondi scopre il bramato Ramo, danzano in aria mesta, e con dispettosi atteggiamenti le Ninfe, e più si turbano al veder Marte, che sopraggiunto stacca quel Ramo, e a i Romani il consegna, invitando poi le Ninfe, le quali mitigate danzano insieme con lui, e co i Cavalieri.

Fine della Prima Azione.

Componimento del Sig. Co: Antonio Rovida Milanese Principe d' Armi, e Accademico di Lettere.

CANTATA PRIMA.

Marte.

Più de' Traci il Dio non sono:
Or mi piace avere il trono
Del gran Tebbro in su le sponde.
Al guerrier fiume Romano
Del profondo ampio Oceano
Tributarie ancor fei l'onde.
Più ec.

Del Tebbro mio per gloria
Tutto oprar voglio: invan del Ramo d'oro
Tra le piante nascoso
Custodite il tesoro
Contumaci Napee: da voi si nieghi.
Ai Romani guerrier: io dalla Pianta.
Lo svellerò per lor desìo far pago.
Marte così d' onorar Roma è vago.
No, non mi basta a Roma
Di lauro ornar la chioma:
Ogni suo pregio, e onor
E' mio piacer.
Con l'avreo ramo ai suoi
Regnanti, e forti eroi
Di venture più belle
Apro il sentier.
No ec.

Del Sig. Marchese Ferdinando Rovida Milanese Accademico di Lettere, e d' Armi.

AZIONE SECONDA.

Domiziano, e Lucio.

Dom. SI, Lucio, in un col Padre trionfante
Il Germano vedrò; tutto è già in pronto,
E il Campidoglio oggi altro non aſpetta,
Che il Vincitor veder di lavro cinto,
Le tempia ſtarſi ſull' eccelſo Cocchio
Trà i gemiti de' vinti incatenati,
E del Romuleo popolo a vicenda
E premuto, e premente fra le grida
Alte, e feſtive, d' onde fia che intorno
L' aria s' aſſordi: ed io dovrò il trionfo
Seguir con gli altri; io figlio a Veſpaſiano
Io fratello di Tito, e ſol diſtinto
Sarò da' Senatori, e Cavalieri
Dal grande onor di girne dietro al Cocchio
Reggendo il freno a candido deſtriero.
A te, cui ſempre aperto il cor ſvelai,
Or più ancora lo ſvelo. Ardo di ſdegno,
E nell' onor del Padre, e del Germano
Veggo l' oltraggio mio: ſento agli ſguardi
Di Roma già il roſſor venirmi in volto.
Lucio. Perdona, o Domizian, il parlar franco
Ad un' Alma fedel: veggo il tuo torto;
Ma tu il voleſti, perchè allor che il Padre
Voleati a parte del trionfo, allora,
Perchè fare il moleſto, aſpro rifiuto?

Domiz.

Domiz. Io dovea farlo; ei non dovea volerlo:
Il mio rifiuto esser dovea mio merto,
Non mio tormento: io mi credei più degno
Mostrarmi allor del ricusato onore,
E mi pensai, che il ricusarlo in lui
Più accendesse il desio di farne adorno
Il figlio suo; ma pago egli mostrossi
Del mio parlar ritroso; e più gli piacque
Domiziano umil, che trionfante.

Lucio. Veggo il torto, che a te si fa, di Roma
Voce è comune, ed è comun desio,
Ch' oggi tu pur trionfi, e certo è giusto
Il comune desio: di Palestina
E' Tito al fine il Vincitor; e solo
Ei dovria trionfare; e se con lui
Trionfa il Genitor; perchè pur seco
Non dovrà trionfare anche il Germano?
Usa, Signor, del tuo coraggio, i tuoi
Spirti risveglia, e fa vedere a Roma,
Che de' Cesari il Sangue hai nelle vene.

Domiz. Per troppo amor mal mi consiglj, o Lucio:
Dissimular si dee. Con lieto volto
Seguirò i trionfanti in sul destriero;
Nè ad occultar l'ira, e lo sdegno mio
Altro Roma vedrà, che gioja, e riso:
Forse un dì ancor m'ariderà più il fato. *(partono)*

Vespas. Tutto a voleri, a' miei desiri arrise:
E quando mai di maggior gioja pieno
D'ugual contento un popolo si vide?
Or che abbattuto il Palestin superbo
Riede fra le mie braccia, il mio gran Tito;
Orche il Tebro, l'Italia, Europa, ed Asia
Solo di tanto vincitor ragiona,
Ed ogni popol infedel nemico
Al sol nome Roman teme, e paventa,

Quale non ſento il cor gioja inondarmi?
E quai non debbo offrir vittime al Cielo?
Oh ſommo Giove; Eterni Dei; Propizio
Fato! Conoſco il favor voſtro? Io ſempre
Vittime v' offrirò, fumerò incenſi. (*ſi ritira*)

Epiſane, ed Eleazaro.

Eleaz. Benigno il Ciel ci arride: entro l'ombroſa
Strada s' inoltra Auguſto ſolo: è queſto,
Amico, il gran momento: è certo il colpo.

Epiſ. Il veggio io pur: e ſento tutto in core
Entrarmi già il furor: ſpirti d' Averno.
Siateci al fianco: la grand'opra il chiede.

Sieguono Veſpaſiano.

Mezio. In vano cieca ambizion di Regno
Nell'alma mia riſveglj aſpri tumulti.
Sò, ch'entro le mie vene il Sangue Auguſto
De' Claudj ſcorre; sò, che a me l' Impero
Di Roma ſi dovea; ma poichè al Fato
Piacque darlo ad altrui, ſia noſtra legge
Il ſuo voler, nè ſia tormento al core
Il ſuperbo deſio. Veſpaſiano
E il mio Ceſare: a lui ſi dee mia fede

Eſcono fuori Veſpaſiano, e Tito col ferro in mano, difendendoſi da due Congiurati. Mezio ſfodera anch' egli la Spada. Tito ſi pone avanti del Padre: ſopravengono Soldati, che circondano i Congiurati, e li diſarmano.

Tito. Pur ſalvo ſei, mio Genitor

Veſp. Oh ſempre
Più diletto a me figlio: eri mia gloria,
Ed or pur ſei la mia ſalvezza. Il brando
Per chi ſnudaſti, o Mezio?

Mezio. E Auguſto il chiede¿
Contro te forſe il temi? Al tuo ſoſpetto
Riſpondan l'opre mie: per chi ſnudarlo

Debbo,

Debbo, ſe non per te? Signor perdono,
Se ardiſco dir, che il tuo timor m'oltraggia:

Veſp. Perfidi e voi chi ſiete? Aria Romana
Non veggo in, voi.

Epiſ. Di qual gente noi ſiamo
Non ti giova il ſaper: ti baſti ſolo,
Che tuoi giurati ſiam nemici, e a morte
Voleam recarti, e tu chiaro il vedeſti

Eleaz. Non vò celarmi. Eleazaro ſon'io
Figlio dell'infelice Condottiere
Delle Giudaiche Schiere; figlio a lui,
Che per tuo cenno, qual vil Uom plebeo,
Pria percoſſo con verghe, indi dal ferro
Caddè barbaramente al ſuol trafitto.
Or vedi la cagion dell'odio mio
Verſo di te: tua crudeltà il diſcolpa.
Del tuo ucciſore io volea far vendetta,
E farla degna di sì atroce oltraggio.
Nè ſolo il Padre d'eſſer con tua morte
Mi chiedea vendicato; anche il tuo Sangue
A riparar ſuoi mali ombra dolente
Con le ruine ſue fumanti ancora
Geruſalem dimanda; dal mio franco
Favellar già comprendi i ſenſi miei,
E dal deſtare in te lo sdegno, intendi,
Ch'io non lo temo.

Veſp. ad Epiſ. E tu parlami aperto.

Epiſ. Parlò aperto il mio ferro ſitibondo
Del ſangue tuo, s'altro più chiedi, in vano
Lo chiederai; ſolo al mio Amico è noto
Il nome mio: da lui ſperar no'l puoi:
Ei mi giurò ſua fede, e tu già vedi,
Se tale ei ſia da cuſtodir l'arcano.
Tutta la terra è in tuo potere omai,
E ſol di Giove ſei minor; ma tutto

Il

Il tuo vaſto poter vincer non puote
Alma coſtante: altro tu al fin non puoi,
Che morte minacciar: queſta non baſta
A ſvellermi dal core il mio ſegreto.

Veſp. Lo ſvelleran forſe i tormenti atroci
Più aſſai di morte: i perfidi aggreſſori
Tolganſi agli occhi miei: Sian cuſtoditi.

Tito. Feſteggiate, o Guerrieri, la ſalvezza
Del voſtro Auguſto: a noi ſerbollo il Cielo.

I Cavalieri Romani feſteggiano per la ſalvezza di Veſpaſiano con una Zuffa fatta con Alabardini, e due Spade con Givochi a ſolo di Bandiera, e di Picca, e con varj aſſalti di Spada.

Veſpaſiano, Rutilio.

Veſp. Queſto è ben ciò, che mi ſorprende: in queſto
Giorno aſſalirmi, in queſto giorno, in cui
S'appreſta il mio trionfo, in cui feſteggia
Tutta Roma per me: M' irrita ancora
Il contumace aſſalitore ignoto:
L' altero ſuo ſembiante, ed il ſuo orgoglio
Fanno in lui fede di gran ſangue: ardente
Nudro deſio di trar da lui l' arcano.

Rut. E di Mezio, Signor, che volgi in mente?

Veſp. Non vorrei fargli oltraggio; ma l' immago
Di quel ferro ſnudato in quel momento
Qualche tumulto in ſen mi deſta

Rut. Io parlo
Per dir il vero, e non per odio altrui.
Mezio, Signore, al gran Romano Impero
Aſpirar può: dalla Reale ei viene
Stirpe de' Claudj; tal di lui per Roma
Sparſa è la voce, ed ei perchè s' occulta
Degno ſi rende di maggior ſoſpetto.

Veſp. E in Roma ancora nuove altre congiure

Te-

Temer dovrò? Può meditar mia morte
Roma mio ſolo amor, mio ſol penſiero?
Sì grata a me ſi moſtra? Ah troppo io fui
Forſe di troppo facile al perdono
I ſuoi confini anche aver dee clemenza,
Che ſe n' eſce talor, ſchiude la via
A' più frequenti oltraggi; ardir più prende
Chi più ſentir dovria rimorſo: il freno
A fellonia ſi ponga omai: ſi moſtri,
Che in mano ho ancor le pene : il ſangue iniquo,
Ch' io ſpargerò, chiuderà forſe il varco
Ad altre inſidie. Roma ancora a Giove
Vendicatore ereſſe Templi, e Altari.

Scopertoſi nel fondo della Scena l' Anfiteatro di Roma fabbricato da Veſpaſiano ſiegue una lotta di quattro Gladiatori, e di quattro Mori, ſul finir della quale vengono prima ſei Cavalieri Romani con archi di verzure alla mano per formar la Reggia di Venere tutelare di Roma, e quindi ſei altri, che preſi quegli archi formano la Reggia, nel mezzo della quale compariſce Venere con due Amoretti tenenti in mano Caneſtrine ripiene di fiori. Sul terminar della Contradanza compoſta da tutti i detti Perſonaggi, gli Amoretti per comando di Venere regalano d' un fiore i Cavalieri.

Fine dell'Azione Seconda.

Componimento del Sig. Co: Franceſco Gabbi Reggiano Segretario dell' Accademia di Lettere, e Accademico d' Armi.

CAN-

XVI.

CANTATA SECONDA.

Venere.

AUre grate
Serenate — l' aria intorno
E ſpargete il ſuol di fior.
Citerea di ſi bel giorno
Fa più vago lo ſplendor.
Aure &c.

Dalla mia terza sfera
Scendo ſu i ſette colli a me ſi cari
A far più lieto dell'invitto Auguſto
Il gran trionfo. Ite fanciulli alati
Miei fedeli ſeguaci
Ite, e i fiori più vaghi, e più vivaci
Sparſi dall'aure raccogliete: e adorno
De i doni miei per voſtra man ſi veggia
Il bel romano ſtuol, ch' orna mia Reggia.
Roma onora il Nume mio,
E per lei farò ſempr' io
La mia ſtella lampeggiar.
Euro in terra, o in mar ſi deſte
Sgombrerò dal ſuol tempeſte,
Calmerò procelle in mar.
Roma &c.

Del Sig. Co: Franceſco Magnani Modeneſe Decano del Collegio, e Accademico di Lettere.

AZIO-

AZIONE TERZA.

Vespasiano, Rutilio.

Rut. O Come intorno oggi brillante, e lieto
Apportator delle tue glorie il giorno,
Signor, di luce insolita risplende!
Veggendosi serbato ai grandi, e degni
Onor, che Roma al tuo valor destina
Collo splendor de' lucidi suoi raj,
A far più vago il trionfal tuo ingresso,
E la guerriera pompa ei si prepara.
Vieni dunque, e l'oppressa, arsa Cittade,
Dalle ceneri sue l'abietta fronte
Alzando, ancor da lungi de' tuoi plausi
Oda il rimbombo, e per maggior suo scorno
Mentre il Tarpeo trionfatore ascendi
De' figli suoi fra le catene avvolti
Senta i singulti, e scorga i mesti pianti,
E timida il suo eccidio ancor rammenti.
A che più tardi? impaziente scorre
Già per l'ampie contrade il popol folto,
E vederti sospira, ed il tuo nome
Fa risuonar; ma pria de' Congiurati
La meritata pena, e il giusto scempio
Ti richiede il Senato

Vesp. Ei mal conosce
Ancor di Vespasiano il cor, se crede,
Che tanto io brami, e aspiri alla vendetta.
Sò, ch'io farla dovrei; ma troppo il mio

Genio è avverſo al rigor: vincer no'l poſſo,
Ne di vincerlo curo: ſol vorrei
Vincer quel cor feroce dell' ancora
Occulto a me ſtranier; ſe ciò non puote,
Qual'è la mia poſſanza? Un uomo ſolo
Deluderla potrà? Ma a me d'avanti
Vengano i Rei, ed i Soldati intanto
Le liete feſte, e i militari giochi
Compiano, e la lor gioja in finte pugne,
Moſtrando di lor bellica virtute
Al loro Duce dian l'eſtreme prove.

Gioſtra formata prima di Picche, e Bandiere intrecciata con diverſe figure, e miſta con varj givochi a ſolo.

Tito, Rutilio.

Tito. Creder no'l poſſo già, troppo m'è noto
Il cor di Mezio, e ſua Virtù conoſco,
Perchè di così infame, e nera colpa,
E di sì vil misfatto io lo ſoſpetti
Complice. Ah nò di ſua candida fede
Troppe io n'ebbi già prove: egli infedele
Eſſer non puote.

Rut. E pur temer il dei.
Sai pur, ch'ei ſcende dalla ſtirpe altera,
Che di Roma, e del Mondo ebbe l'Impero:
Hai prove di ſua fè; ma ſei ſicuro,
Che ſian leali? E ch'ei non ſiaſi finto
Al tuo gran Genitore, e a te fedele
Per più ſicuramente un giorno poi
Tradirvi, e ſul perduto Impero i dritti
Ripigliar di ſua ſtirpe? E ſe in ſua mente
Formava un tal diſegno; ah penſi forſe
Ch'ei doveſſe moſtrarlo? Anima accorta

Naſcon-

Naſconde il cor, ed il ſegreto in petto
Sà chiudere, e mentendo i proprj ſenſi
Con finto volto, e ad ardente zelo
Da quel, che in fatti eli'è quanto diverſa
Sà farſi giudicar? Ah che al ſembiante
Mal credeſi? Egli è reo, ed il Senato
Altro più per punirlo non aſpetta,
Che di tuo Padre il cenno; ma quì viene,
E con eſſo pur ſon gli altri due Rei.

Vengono i Congiurati con Mezio fra le Guardie.

Mezio. Oh cruda, e contro me giurata ſorte?
Or ſei paga, che al piè dure catene
Al fin m'hai cinte, e per non mio delitto!
Mezio infelice, a che cotanto viſſi,
Se d'infamia sì nera eſſer dovea
Tinto il mio nome, e di sì vil diſegno
La candida mia fè crederſi rea?
Dunque eſſer dee mia colpa anche il mio ſangue?
Se reo ſolo è il mio ſangue, egli ſi ſparga;
Ma non s'imputi a Mezio un vil delitto.
Ah generoſo Tito, ah degno figlio
Del noſtro Imperador, degnati un guardo
Volgere a me; mirami in volto, e vedi,
Se da lui mai traſpira alma infedele.
Tante prove di fè, ch'io gia ti diedi,
Non diſtrugga un ſoſpetto: il caſo ſolo
Non mi faccia colpevole: io il mio ferro
Volger contro il mio Auguſto? Entro il mio ſeno
L'avrei pria immerſo: per ſalvarlo il traſſi,
E rivolto io l' avea contro i felloni:
E infelice ſon ben, s'altro ſi crede.

Tito. Mezio: Tito non vuol le tue diſcolpe
Fido ognor foſti, e ſo, che ancora il ſei.
Nè di misfatto così infame, e truce
Tuo magnanimo cor capace io penſo;

In-

Innocente ti credo, e tal ti bramo.
Il giusto Genitore a noi sen viene.

Vespasiano, Domiziano, Lucio.

Vesp. Mezio trà ceppi ancor? Chi diede il cenno?
Per gli stranieri io il diedi solo: a lui
Tosto il piede si sciolga: al Consolato
E non alle catene aspre servili
Cesare ti destina, e a tal ti chiama
Onor, il merto, e il sangue tuo; sospetto
Non mi prende di te; reo farti il caso
Volea; ma farti tal non puote Augusto:
E il fossi ancor, t'assolverei; Romani
Udite; o che i miei figlj al Trono eccelso
Saran miei successori, o alcun nol sia,
Sia desio, sia presagio, o sia celeste
Aflato, questa speme in cor mi siede:
Roma vedrà, se fà parlarmi il Fato

Gittandosi a piedi di Vespasiano.

Mezio. Ben sicuro per tè, pe' figlj tuoi
Esser puoi del Romano Impero, o grande,
O saggio, o generoso, o in ogni etade
Degno d'immortal nome eccelso Augusto,
E Roma anzi dee sol bramar, che tutti
Siano simili à te gli Augusti suoi.

Vesp. Sorgi, e compensi il torto ora un mio amplesso: *

Verso i due Congiurati.

Giusto fui col Romano, e al par con voi
Esserlo debbo.

** Vegganſi altri Verſi poſti in fine.*

Eleaz. Qual sarai, già veggio;
Ma il tuo potere, il tuo rigor non curo.
Morte non minacciarmi; il mio coraggio
Per si poco non cede, e mi preparo
Già a soffrir la più fiera, e la più atroce

Epif. Scarica pur tutte le tue vendette
Sovra di me, che intrepido le attendo.

Forse

Forſe credevi, che al tuo foſco aſpetto
Tremar doveſſi, e con viltade a piedi
Gettarmiti? Ah piuttoſto e cento, e cento
Tormenti in preda tragganmi di morte,
Che a tal baſſezza unqua mio cor ſi pieghi.
Sò, che i Romani a chi non è Romano
Nome danno di Barbaro, e qual fiera
Credon ſelvaggia atta a ſtar ſol fra boſchi;
Ma virtù forte più riſiede in noi,
Che nell'anime voſtre atroci, e dure.

Veſp. Mal crudeltà rimproveri ai Romani:
Noſtro coſtume è il debellar ſuperbi,
E uſar clemenza, perdonando a i vinti;
Ancora teco uſarla io vò: tua ſtirpe
Sol mi diſcopri, e il nome tuo.

Epiſ. Clemenza
A queſto patto non vorrei, quand'anco
Morte mi ſpaventaſſe, e a niun la voglio,
E' mio conforto, nel morir, vantarmi,
Che della Terra il Domator non poſſa
Trarmi dal core il mio ſegreto: intendi,
Veſpaſiano, che tutto al fin non puoi,
E che un Barbaro ſolo in freſca etade
Moſtra, quanto è riſtretto il tuo potere

Veſp. Sei ſuperbo; ma ſei verace ancora.
Sol di Giove è il gran vanto il vincer l'alme;
E il penetrar ne'cori: io sò, che a tanto
Non giunge il mio poter; ma forſe io poſſo
Più che non credi. Dal tuo dir comprendo,
Se non tua gente, il tuo Natale, e in parte
Scopro l'arcano tuo: ne'ſenſi tuoi
Veggo alto ſangue, e il tuo m'alletta orgoglio.
Sò, che tu sdegnereſti anche il perdono,
Nè queſto io darti vò. Sò, che laſciando
A te la vita io mi riſerbo al Mondo

Un

Un possente nemico; e pur mi piace
Oggi lasciarti e vita, e libertade:
Sia tua gloria, non colpa aver tentato
Nel giorno trionfal svenare Augusto.
Tolgansi i ceppi, e il brando a lui si renda.

Alle Guardie.

Or qual sia de' Romani il cor discerni,
E a meglio giudicar di loro impara.

Epif. Ah Romani, Romani, intendo al fine
Perchè dell'Universo a voi l'Impero
Riserbi il Ciel: le vostre anime grandi
Troppo degne ne sono. Invitto Augusto
Tu mi vinci, e confondi: il tuo perdono
Più non disdegno, e a piedi tuoi te'l chieggio.

Si getta a piedi di Vespasiano.

Or conosco il mio fallo; or più non posso
Custodire il mio arcano: tua Clemenza
Me lo svelle dal cor.

Vesp. Alzati.

Epif. Augusto.
Lasciami a piedi tuoi: mi reco a gloria
Quest'atto umil, benchè io di Re sia figlio
Antioco il Regnator di Comagene
E il Padre, ed Epifane è il nome mio.

Vesp. Sorgi: più non ti soffro a' piedi miei,
Vieni nelle mie braccia.

Epif. Ah non colmarmi. *(s'alza.)*
Di più rossor, ne più mostrarmi ingrato.
Dal figlio reo tal non temere il Padre,
Oh come a Roma egli è fedele! e appunto
Perchè servil mi parve, e troppo duro
Suo vassallaggio, a machinar m' indussi
Contro te insidie, e in ciò solo m'opposi
Del Padre al genio, e il suo voler neglessi;
Sdegnai la vostra troppo alta fortuna,

Che

Che a voi di tanti popoli domati
L'Imperio diede, e tante vaste altere
Provincie, e Regni ad ubbidir costrinse,
E' venerar le vostre leggi, e quella
Odiai, che tanto ha in voi potere, e forza,
Avidità di soggiogare il Mondo.
Or però che l'eccelse anime vostre;
E la rara virtù, che in voi risplende,
Conosco, io veggio, che il pugnar con voi
E` pugnar col destin: secondi il Cielo
I vostri voti, che ben siete degni,
Che a vostre leggi il Mondo al fin soggiaccia.
E se i venturi Cesari simili
A te, Signor, saranno, usar la spada
Non sarà d'uopo, e non pugnar coll'armi,
Ch'anzi verran de Nazioni tutte
Ad offrirsi soggette alla tua Roma.

Vesp. Troppo m'onori, o Prence: altri avrà il Tebbro
Cesari, che il mio nome oscureranno.
Tu amico a noi serbati: in Roma avrai,
Quale conviensi alla tua regia stirpe.
Distinto onor. Tu pur, che a lui giurasti
Sì costante amistà, libero sei, *(verso Eleazaro.)*
Torni al suo nobil fianco il ferro; io godo,
Alle Guardie.
D'aver trovato un' Uomo infra i Giudei,
Come tu sei, sì valoroso, e ardito.

Eleaz. Veggo cose, o Signor, in te, che l'alma
Stupida rendon sì, che sul mio labbro
Più non vengono accenti: altro non posso
Far, che a tuoi piè gittarmi: un' altro Cielo,
S'inginocchia, e Vespasiano fa cenno, che s' alzi
Altr' aria, ed altro suolo è questo appieno
Diverso dal restante della Terra.

Vesp. Or poichè Roma impaziente attende

Il

Il mio trionfo, e le mie imprese onora
Co' plavsi suoi, di liete voci al suono
Scuotansi l'avre: figlj miei, d'amore
Se bramate de' popoli, clemenza
Sia il vostro primo pregio; essa può sola
Vincer l'alme indomabili dal ferro.
Non me, Giove imitate. Intanto ascendi
Il trionfal mio carro, o Tito, e Roma
Carchi ci veda al fin di belle spoglie,
Fra le voci del popolo festoso
Portar l'onor delle Vittorie nostre
Cinti d'alloro il crin sul Campidoglio.

Veduta del Tempio della Pace distrutto prima da Nerone, e poi rialzato con più magnificenza da Vespasiano: e nel mezzo dell' arco trionfale vedesi l'iscrizione, che nelle proprie Medaglie fece allora imprimere l'Imperadore: Paci Augustae. *Esce l'ombra di Nerone accompagnata da quattro Furie con faci in mano per ardere il nuovo Tempio, e formano giri indicanti la loro rabbia. Succede Mercurio, il quale con quattro Semidei caccia dal Tempio le Furie, e l'Ombra. Vengono quindi quattro Cavalieri Romani carichi di arnesi militari, e ornatone l'Altare della Pace danzano in aria allegra. Lo stesso Altare è poi da quattro Giardinieri, e da altrettante Giardiniere caricato di Rami di Verzure simboleggianti gli Arboscelli di mirra, e d'incenso trasportati dalla Palestina da Tito. Siegue poscia la contraddanza di Trionfo, la cui aria sarà accompagnata dal* Coro *della Cantata.*

Fine della Terza Azione.

Componimento del Sig. Marchese Diofebo Meli Lupi di Soragna Parmigiano N.V. Principe di Lettere.

DO-

* Dopo il verſo di Veſpaſiano

Sorgi, e compenſi il torto ora un mio ampleſſo.

Domiz. a Lucio. Troppo è clemente il Padre: ei del perdono
Appagarſi non ſa: verſa ſu i rei
I benefizj ancor.

Lucio a Dom. Con più ſincero.
Occhio rimira ſua grand' Alma, e apprendi
Dall' opre ſue ſublimi idee di Regno.

Domiz a Veſp. Quai magnanimi eſempj a Figli tuoi
Laſci, o Signor! di fatti illuſtri, e rari
A noi ſchiudi la via; ma tal la ſchiudi,
Che virtù ſol da noi ſperar ſi puote,
Gloria non già: ſi luminoſe, e rare
Son l'opre tue, che tolgono la ſpeme
Di ſuperarle, e a noi ſolo è ſerbato
Il vanto d'imitarti; e forſe ancora
Queſta non fia per noi facile impreſa.
Ma ciò farà, che ognor più lieti, e alteri
Andiam di tanto Genitor, che tutto
Con opre non più uſate, e non più udite
Occupò della gloria il vaſto campo.
(Più ſtrade ha il regno, altra tentar io voglio) *a parte.*

Lucio. Figli felici dell' invitto Auguſto,
E tu felice, o Roma, il di cui freno
Al magnanimo Eroe poſero in mano
De' mali tuoi moſſi a pietà gli Dei.
Queſto sfogo di gioja al tuo gran core
Signor, aſcrivi, e lo perdona al mio.
Roma or conoſce quanto ancor più dolce
Di libertà ſi dolce, e cara altrui,
E' l'ubbidire ad Alma ſaggia, e grande.
I ſuoi ſi retti Conſoli, e ſeveri

Ella ponga in obblio : rigidi troppo
Eran talor per nome ambir di giusti,
E con solo Giustizia avere in mente
La natura offendean : Tu ancor Clemenza
Usando , sai pregio serbar di giusto.

Torna alla pag. XX. il verso seguente.

Vesp. Giusto fui col Romano, e al par con voi ec.

CAN-

CANTATA TERZA.

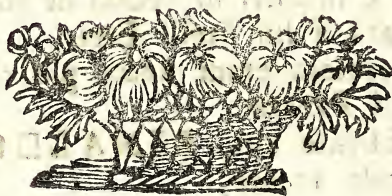
La Pace.

SPargo d'Olivi il ſuolo,
Per me sfavilla il Polo
Più lieto, e più ſeren.
E per le vie profonde
Placide, e chete l'onde
Ridono al mare in ſen.
Spargo &c.

Delle mie frondi all' ombra
Sol le dilette al Ciel virtudi, e l'arti,
Onde ſoſtienſi il Mondo,
Ponno fiorir: e baſta a me, che i grandi
Prenci ſerbati al trono
Col forte eſempio lor ſveglin le prime
Col favor le ſeconde. In Flavio il vedi.
Or Roma, e in altri lo vedrai de' tuoi
Per virtù rara a lui ſimili Eroi.
Ma in più remota etade ancor più chiaro
Lo vedrà ſul Panaro
Italia nell' Eſtenſe alto RINALDO.
Quai di lucida mente,
Che tutto di lontano, e intorno ſcopre,
Quai di provvido ſenno,
Quai d'intrepido core
Di Pietà, di Giuſtizia, e di Clemenza
Spargerà lampi! ben l'alte, e feſtive
Voci della per Lui felice gente
Di quel fiume faſtoſo udran le rive.

 Lodi

Lodi a Lui, per Lui prieghi ognora al Cielo
Lunga etade chiedenti andranno: i ſui
Primi al pubblico Ben penſier ſian volti,
Ed il pubblico Ben ſia grato a Lui.
Di RINALDO il NOME, e il grido
Gir farà per ogni lido
La comun felicità.
Or fra i plauſi, ed or fra i voti
De' ſuoi popoli divoti
Il gran Nome eccheggerà.
Coro. Di RINALDO il NOME, e il grido
Gir farà per ogni lido
La comun felicità.

Del Sig. Co: Giambatiſta Baldaſſini di Melaci Peſareſe Accademico di Lettere, e d'Armi.

Signori, che danzano, tirano in aſſalto, e ſi eſercitano ne' varj maneggi, e Giuochi di Spada, Picca, Bandiera, e Alabardino, diſtinti per cadauna Azione ſecondo le operazioni, e carattere, che in quelle avranno eſercitato, o portato.

Nella prima Azione.

BALLO PRIMO.

Rappreſentano

I CICLOPI.

Sig. Co: Giovanni Ancini Reggiano Accademico d' Armi.
Sig. Co: Giacomo Caſtelli S. Nazaro della Valtellina.
Sig. Marcheſe Franceſco Gavaſſini Ferrareſe.
Sig. Marcheſe Alfonſino Trotti Ferrareſe.

IL GENIO DI ROMA.

Sig. Gio: Battiſta Baldaſſini Co: di Melaci Peſareſe Accademico di Lettere, e d' Armi, che balla a ſolo.

LI ROMANI.

Sig. Marcheſe Gio: Battiſta Spreti Ravennate Cavalier di S. Stefano.
Sig. Franceſco Tubertini Bologneſe.
Sig. Ottaviano Diodati Patrizio Luccheſe Accademico di Lettere, e d' Armi.
Sig. Marcheſe Pio Enea degli Obizzi Ferrareſe.

Sig. Co: Ferdinando Cesi Modenese.
Sig. Co: Giuseppe Pesenti Bergamasco Accademico di Lettere.
Sig. Marchese Ferdinando Rovida Milanese Accademico di Lettere, e d' Armi.
Sig. Co: Antonio Rovida Milanese Principe d' Armi, e Accademico di Lettere.

ACHEMENIDE.

Sig. Marchese Ferrante Agnelli Mantovano.

SEGUACI DI ACHEMENIDE.

Sig. Marchese Carlo Monti Bolognese.
Sig. Co: Marc' Antonio Marcolini da Fano.

Armeggiamento formato da due Squadre di Cavalieri.

CAPITANI.

Sig. Marchese Francesco Lucchesini Patrizio Lucchese.
Sig Co: Giambattista Castelli S. Nazaro della Valtellina.

CAVALIERI DELLA PRIMA SQUADRA.

Sig. Co: Francesco Trotti Ferrarese.
Sig. Co: Carlo Leonardi Novarese.
Sig. Gio: dall' Olmo Bergamasco.
Sig. Ugolino Mannelli Fiorentino.
Sig. Marchese Gaetano Meli Lupi di Soragna Parmigiano Nob. Veneto.
Sig. Prospero Toschi Reggiano.
Sig. Co: Galeazzo Grumelli Bergamasco.
Sig. Co: Giuseppe Calori Modenese.
Sig. Co: Pio Bevilacqua Lazise Veronese.
Sig. Co: Sertorio Polcastri Padovano.

Sig.

Sig. Niccolò Fabroni Pistojese Cav. di S. Stefano.
Sig. Co: Guglielmo Castelli S. Nazaro della Valtellina.

DELLA SECONDA SQUADRA.

Sig. Domenico Volpi da Bari.
Sig. Marchese Muzio Spada Faentino.
Sig. Co: Cesare Campori Modenese.
Sig. Marchese Scipione Filonardi Romano.
Sig. Co: Niccola dalla Branca da Gubbio.
Sig. Co: Giambattista Leonardi Novarese.
Sig. Marchese Cesare Gavassini Ferrarese.
Sig. Marchese Palla Strozzi Mantovano.
Sig. Co: Antonio. } *Fratelli Vallemani da Fabriano.*
Sig. Co: Andrea. }
Sig. Co: Francesco Fantuzzi Bolognese.
Sig. Alessandro Baldassini de' Marchesi di Polino Pesarese.

BALLO SECONDO.

Figurano

I CAVALIERI ROMANI.

Sig. Co: Gio: Ancini.
Sig. Co: Giambattista Baldassini.
Sig. Co: Giacomo Castelli.
Sig. Marchese Francesco Gavassini.
Sig. March. Ferdinando Rovida.
Sig. March. Giambattista Spreti.
Sig. March. Ferrante Agnelli.
Sig. March. Pio Enea degli Obizzi.
Sig. Marchese Gaetano Fassati di Casal Monferrato.
Sig. Co: Antonio Rovida.

MARTE.

Sig. Co: Ferdinando Cesi, che balla a solo.

Le Napee.

Sig. Co: Antonio Boschetti Modenese.
Sig. Co: Marc' Antonio Marcolini.
Sig. Kav. di Malta Frà Giuseppe Marcolini da Fano.
Sig. Marchese Francesco Calcagnini Ferrarese.

Nella seconda Azione.

MANEGGIANO GLI ALABARDINI.

Sig. Giambattista Baldassini Co: di Melaci.
Sig. Co: Niccola Mauruzzi Tolentino della Stacciola Marchigiano Accademico d' Armi.
Sig. Marchese Luigi di Canossa Veronese.
Sig. Co: Giuseppe Pesenti.
Sig. Co: Michele Moscardo Veronese.
Sig. Co: Egidio de Cumani Padoano.

Le due Spade.

Sig. Co: Gio: Ancini.
Sig. Ottaviano Diodati.
Sig. Co: Anton Maria Gallo d' Osimo Accademico di Lettere.
Sig. Marchese Gianfrancesco Rondinelli Ferrarese.
Sig. Co: Francesco Marescalchi Bolognese.
Sig. Co: D. Giuseppe Arese Milanese.

Fanno varj Assalti di Spada.

Primo Assalto.

Sig. Giambattista Baldasini Co: di Melaci.
Sig. Co: Francesco Marescalchi.

Se-

Secondo Assalto.

Sig. Co: Pietro Pesenti.
Sig. Co: Antonio Rovida.

Terzo Assalto.

Sig. Francesco Tiburtini.
Sig. Ottaviano Diodati.

Quarto Assalto.

Sig. Co: Anton-Maria Gallo.
Sig. Co: Amos Cavalca Bolognese Accademico d' Armi.

BALLO TERZO.

Rappresentano

I Gladiatori.

Sig. Co: Gio: Ancini.
Sig. Marchese Ferrante Agnelli.
Sig. Gio: Battista Baldassini Co: di Melaci.
Sig. Marchese Pio Enea degli Obizzi.

Gli Africani.

Sig. Co: Giacomo Castelli.
Sig. Ottaviano Diodati.
Sig. Francesco Tiburtini.
Sig. Co: Giuseppe Pesenti.

I Cavalieri Romani.

Sig. Co: Francesco Forni Modenese.
Sig. Co: Antonio Boschetti.
Sig. Marchese Francesco Gavassini.
Sig. Marchese Carlo Monti.

Sig.

Sig. Marchese Ferdinando Rovida.
Sig. Marchese Gio: Battista Spreti.
Sig. Co: Ferdinando Cesi.
Sig. Co: Francesco Trotti.
Sig. Co: Marc' Antonio Marcolini.
Sig. Co: Antonio Rovida, che balla a solo.

VENERE.

Sig. Marchese Gaetano Fassati.

GLI AMORETTI.

Sig. Marchese Francesco Maria Riva Mantovano.
Sig. Kav. Frà Giuseppe Marcolini.
Sig. Marchese Francesco Calcagnini.
Sig. Co: Toccolino Toccoli Parmigiano.

TITO.

Sig. Co: Amos Cavalca Bolognese, che balla a solo.

CAVALIERI DI TITO.

Sig. Marchese Giuseppe Monti Bolognese.
Sig. Co: Annibale Sacrati Reggiano.
Sig. Marchese Tommaso Sacrati Ferrarese.
Sig. Co: Alfonso Magnani Modenese.
Sig. Marchese Vincenzo Giugni Fiorentino.
Sig. Alessandro Lupi Bergamasco.

FORMANO UN BALLO A DUE.

Sig. Marchese Giambattista Spreti.
Sig. Co: Amos Cavalca.

Nella

Nella terza Azione.

Gioſtra di Picche, e Bandiere.

MANEGGIANO LE PICCHE.

Sig. Co: Gio: Ancini. *Sig. Ottaviano Diodati.*
Sig. Co: Michele Moſcardo. *Sig. March. Vincenzo Striggi Mantov.*
Sig. Co: Antonio Rovida. *Sig. Marcheſe Ferdinando Rovida.*

LE BANDIERE.

Sig. Gio: Battiſta Baldaſſini Co: di Melaci.
Sig. Co: Niccola Mauruzzi.
Sig. Franceſco Tiburtini.
Sig. Co: Franceſco Mareſcalchi.
Sig. Co: Antonio Maria Gallo.
Sig. Co: Andrea Mazzini Ravennate.

Giuocano a Solo.

DI PICCA.

Sig. Co: Gio: Ancini. e *Sig. Co: Antonio Rovida.*

DI BANDIERA.

Sig. Co: Franceſco Mareſcalchi.

BALLO ULTIMO.

Rappreſentano

L'OMBRA DI NERONE.

Sig. Co: Giacomo Caſtelli.

LE OMBRE SEGUACI.

Sig. March. Luigi di Canoſſa. *Sig. Franceſco Tiburtini.*
Sig. Ottaviano Diodati. *Sig. Co: Giuſeppe Peſenti.*
Sig. March. Ferdinando Rovida. *Sig. Co: Antonio Rovida.*

I Ro-

I Romani.

Sig. Co: Gio: Ancini.
Sig. Marchese Pio Enea degli Obizzi.
Sig. Co: Gio: Battista Baldassini.
Sig. Marchese Francesco Gavassini.

Mercurio.

Sig. Marchese Francesco Maria Riva, che balla a solo.

I Semidei.

Sig. Marchese Carlo Monti.
Sig. Ugolino Mannelli.
Sig. March. Alfonsino Trotti.
Sig. Co: Galeazzo Grumelli.

I Giardinieri.

Sig. Marchese Gio: Battista Spreti.
Sig Co: Ferdinando Cesi.
Sig. Marchese Ferrante Agnelli, che balla a solo.
Sig. Marchese Gaetano Fassati.

Le Giardiniere.

Sig Co: Antonio Boschetti.
Sig Kav. Frà Giuseppe Marcolini.
Sig Co: Marcantonio Marcolini.
Sig. Marchese Francesco Calcagnini.

I Ganimedi.

Sig. Co: Lodovico Malvasia Bolognese.
Sig. Co: Toccolino Toccoli.
Sig. Marchese Palla Strozzi.
Sig. Marchese Francesco Lucchesini.

FINE.